

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1881

BRADENSE

MILANO

FILARMINDO

Fauola Pastorale

DEL

SIG. CO. RIDOLFO

CAMPEGGI

In questa Ottava Impressione arricchita

CON

L'AVRORAINGANNATA.

Fauoletta per gl' Intermedi; in Musica.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXVII.

Appresso il Ciotti.



ARGOMENTO.



Verreggiando co' Messenesi gli Arcadi vicini, frà diuersi ladronecci commessi da l'vna, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice, e Filarmino (chiamato prima Arminio) a Coridone Pastori, e condotti in Messene, doue questi rubati fanciulli crescendo, s'innamorarono insieme. Occorse, che dagli Arcadi ripigliata Laurinda, e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmino dell'absenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouar-

A 2 si Lau-

⁴
fi Laurinda ; e questo con suo
grā pericolo, rispetto ad vna leg-
ge fatta da gli Arcadi contro de'
Messenesi, che irremissibilmente
gli condannaua alla morte, quan-
do fossero trouati, e presi nel pae-
se nemico. Hora trattandosi pa-
ce frà questi popoli, ed hauendo
i Messenesi mandato Ambascia-
tori à gli Arcadi, Alcasto, che
nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch
alleuò Laurinda in Messene,
trouano disposti gli animi de gli
Arcadi alla quiete, e Laurinda
spofata ad Arminio secondo fi-
gliuolo di Coridone; e qui co-
mincia la Fauola.



Per-

Persone della Fauola.

FILARMINDO, cioè Arminio primo
figliuolo di Coridone, creduto Mes-
senese.

CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di
Filarmindo, e d'Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giouane figliuolo di
Coridone, innamorato di Clori.

ERBILLO, Pastor giouane, compagno
di Arminio.

ELFICE, Pastor vecchio, Padre di Lau-
rinda.

LAVRINDA Ninfa, innamorata di
Filarmindo.

CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.

VESPILLA Ninfa, compagna di Lau-
rinda, e Clori.

ALCASTO)
ARENIO) Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

CHORO di Ninfe.

CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

L'Aurora fa il Prologo.

A 3 L'Au-



L'Aurora.

FIGLIA d'eterna luce,
 Messaggiera del giorno,
 Dal palagio celeste
 A voi ne vengo; A voi, cui diede il
 Cielo
 D'habitar, di godere
 La bellissima parte
 Di questo gran Theatro de la Terra.
 L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
 (Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua)
 A cominciare il dì giocondo, e lieto,
 Per due fedeli amanti,
 Cui vedrete gioire allhora, quando
 L'uno sia quasi estinto;
 L'altro, qual morto, pianto.
 Leggete nel mio volto
 (Per lo splendor di maggior lume chiaro)
 Carattere lucente,
 Ch'è la madre de l'ombre oscura, e nera
 Da queste piaggie amene
 Il di partire impera.
 Così mentre scorgete,
 Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,
 Quell'or, quell'ostro ardente
 De' miei capelli son vaghezze illustri

Le

Le rugiadosse Perle, onde si veste
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,
 Quando pieni di sonno apronsi al lume,
 Allhor ch'io lascio il mio Teton canuto.
 Da questa mano io verso
 Soura il lucido crin del Sol mio padre
 Le Rose, e le viole,
 Che mi produce il seno all'hor ch'ei s'apre,
 Quando l'argentea braccia
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
 A l'Austro a l'Aquilone.
 Ripiene di vigor distendo, e spiego,
 L'altre pompe diuine,
 Scintillanti nel viso.
 Nel crine rilucenti,
 Ondeggianti nel lembo
 Di questa veste mia tranquilla, e lieta
 Voi pur vedete, ed ammirate insieme.
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
 Pien d'amoroso affetto
 Scioglio la lingua al cãto ogni augetto,
 E con soau, e non intesi accenti
 (Riuiolta al nouo Sole)
 Pragne si lagna, e duole,
 E l'amorosa Dori
 (Nel cui grēbo hà la notte humido albergo)
 Gioisce vagheggiando
 Nel liquido zaffir de l'onda breue,
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.
 L'antica Madre scopre

A 4 L'al

8 PROLOGO.

L'altre meraviglie,
 Ch'ingombrano la mente
 Di ciascun, che la mira
 Incoronata, e cinta
 Da un' immenso tesor d'acque lucenti,
 E se ben gode intorno
 A piaceuole oggetto
 Il desio di mirar, pur quel desio
 Appagato restar solo si sente.
 Quando sì dolce vista
 Rende più allegra, un mio natal vidente
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'onda
 Con allegrezza noua
 Mi saluano à prova.
 Solo à gli amanti son luce importuna,
 Solo à questi è noiosa
 La mia candida fronte,
 De ilor breui diletti
 Chiamata (ben che à torto)
 Scortese turbatrice.
 Ma se potessi anch'io
 Dell'amato mio ben goder contenta,
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,
 Come tarda io sarei.
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
 Hor poiche (oime) non pasco
 Con cibo più gradito il cor digiuno,
 Frettolosa mi sprona
 D'amor l'auida fame,
 Almeno al nutrir gli occhi
 Della semplice vista

Del

PROLOGO. 9

Del mio seluaggio amante,
 Ch'un guardo suggestiuo
 Del feroce garzon priuo d'affetto,
 Ancor che sdegnosetto,
 Qual'hor da'suoi begli occhi à me s'inuisa,
 Spirito è de l'alma mia.
 Così per ricercarlo io mouo il passo,
 Ch'altro à far non mi resta, che d'intorno
 Già s'auualora il giorno.
 O Dio se in queste selue
 Il ritrouassi, oue sovente il vidi
 Seguir feroci belue
 Affaticato e stanco
 Posar l'afflutto fianco,
 Vorrei; Ah che vorrei
 Farlo pietoso alquanto
 O' co' preghi, o' col pianto?
 Misera, e che farei?
 Quasi ch'io non conosca,
 Che il mio pregar l'atto sca.
 Pur s'alcuno è tra voi (mortali Amanti)
 Che irosa beltade,
 Hoggi seruendo prouu
 Quel che sia crudeltade,
 Che vegga il mio contento, il mio flagello
 Cefalo crudo, e bello,
 Del scarso non mi fia sol d'una sola,
 Ancor breue parola;
 Dicagli (ah) se ne muore,
 Che ben quell'empio core
 Erà se penserà all'hora,

A 5

Ch'alo-

10 PROLOGO.

*Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.
Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io
Del suo tenero piè seguo la traccia,
Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra
(Se mai godrà contento
Quel si spirato ben, ch'ei più desia)
Ne le sue dolci notti
Ritardar sì da i consueti officii
L'hore ministre à Febo
Che sogliono apprestar con man di fiamma
A gli alati destrieri il freno ardente,
Che per l'usate vie
E i veggia il Sol nascente
Tornar più tardi à riportarne il die .*



ATTO

11



ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Filarmindo .

HOR, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole,
Languido i sorgo, e desioso attëdo,
Che spūti à gli occhi homai l'Alba d' Amo-
Ma perche bramo in vano. (re,
Quanto sperar non lice?
O se poteste udir,
Ornamenti del monte amiche piante,
La lugubre cagion del mio martire:
Ben mi diresti poi,
Se lo spirito, ch'è in voi,
Fosse spirito loquace,
Com'è spirito viuace,
Mal fortunato amante
Ah, non sperare il bene,
Nato solo al languir nato à le pene .
Non son'io FILARMINDO,
Bersaglio di Fortuna,
Pellegrin fuggitino,
De la mia Donna primo anzi del core?
Son pure (ahi lasso) e vino,

A 6

E VINO

E viuo vita misera, e infelice
 Che due potenti affetti, Amore, e Tema,
 Con un tormento interno
 Fatti hanno il petto mio nouello inferno.
 A questo da la doglia,
 Dal digiun, dal disagio,
 Trasfigurato certo.
 Ministrano le fonti
 Non gradita beuanda.
 E la terra inimica li prepara,
 Per abhorrito cibo.
 L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
 S'aggiunge, che nel giorno,
 Quando più chiaro scorre
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
 Allhor ch'altri procura,
 Vagheggiator de l'abbellito mondo
 Di mirar più la luce
 Per occultarmi io cerco
 Solitarie tenebre, antri riposti.
 Ne giunge più benigna
 Per me l'horrida notte,
 Che non fanno quest'occhi anzi nõ ponno,
 Perche piangono ogn'hor, chiuder si al sonno.
 LAVRINDA (anima mia) deh s'in te fof-
 L'imaginarti pur, che questo speco (se
 (Refugio sol di fuggitiue belue)
 Chiudesse in se colui,
 A cui donando il cor, toglie sti il core.
 Sò ben, che per mirare
 Il sospirato amante,

Dura

Dura fune a' honore,
 O morso di vergogna,
 Sarian debile frene al corso alato
 Di piede innamorato.
 Dieci fiate il Sole
 A l'aurato Monton premuto hà il dorso,
 Dal dì (memoria mesta),
 Che di Messene uscìo
 Laurinda mia, da me creduta figlia
 Del Messenese Arenio,
 D'altre vergini belle,
 Compagna assai più bella.
 Ed à me sembran pur quest'anni scorsi.
 Anni, ò lustri non già secoli interi,
 Io dico allhora appunto,
 Ch'arriuar queste vaghe
 Fiamme d'amore, oue profondo rio
 Tal'hora orgoglio accresce,
 Per improuisa pioggia al bel Paniso.
 Quando elle si trouar subito cinte
 Da turba sconosciuta
 D'orgogliosi nemici,
 E così fur di crude mani e fiere
 Dolenti prigioniere.
 Hor come restai uiuo
 Allhor, ch'appieno intesi
 Il miserando caso,
 Da chi fui presente, e c'hebbe poscia
 O sorte più felice,
 O piante più fugaci
 Che puote à tempo al disperato scampo

Tro-

Trovar furtiva strada ?
 Ah, non seppi, infelice
 Oppresso da quel duol, ch' un' alma accora,
 Per non sempre morir, morire all' hora.
 Hor nel terren nemico
 Sonmi condotto, solo
 Per rivedere (oime) l' amata Donna,
 Di potente Pastore in questa Arcadia
 Riconosciuta figlia.
 (Se da un fuggito Messenese il vero
 Intesi appien;) così lasciai la patria,
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
 Da speranza allettato
 Di ritrovar altrui anzi me stesso,
 O di finire insieme
 E la vita, e la speme:
 Che s' io da l' inimico Arcade fossi
 Riconosciuto, e preso,
 Potrei pregar, ma in vano,
 Che legge (ah dura legge)
 Appresta al Messenese
 Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;
 Ma curo poco questo,
 E meno stimerei pene maggiori.
 Che l' amoroso spron rompe ogni freno,
 Ne fren ritiene un risoluto piede,
 E risoluto piè non mai s' arresta;
 Pur ch' io riveggia sol Laurinda mia,
 Pera, e ruini il mondo.
 O cielo, ò Amor cortese,
 Per quel dolor, ch' amando,

E pian-

E piangendo e sperando
 Ogn' hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese,
 Concede à gli occhi homai l' amata vista.
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole queste,
 Che l' afflitto mio cor manderà fuora.
 Laurinda io t' amo ancora.
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com' io n' attenderò l' occasione.
 Ma già s' inalza Febo, e più non face
 Ombra à la terra il monte,
 Ecco io ritorno al consueto albergo,
 Per fuggire (ah fortuna)
 Altro mal, altro affanno,
 Nuouo duol, nuouo danno.

S C E N A S E C O N D A.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Ves. C Osi, Clori gentile, hor sai per proua,
 Come n' inganni Amore,
 Che se nel volto sol vezzoso il porti,

22 Stiva

» Spira tutto dolcezza, e leggiadria,
 » Ma se nel core imperioso il chiudi.
 » Piouendo gli occhi lagrime di sangue,
 » Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
 Hoggi promesso. Elfice ha pur Laurinda.
 Al vecchio Coridone.
 Per Arminio suo figlio;
 Sfortunata fanciulla,
 Nel fecondo terren del tuo desire
 Di speranza spargesti il puro seme.
 Hor per te sol germoglia.
 Disperatione, e doglia.

COL. Sarà pur questo un'amoroso campo,
 Oue in pugna dolente
 Combatterà col fato
 Il mio casto desir, di fede armato.
 Sarò forse perdente;
 Ma dimmi; che può farsi,
 Oue il consiglio è di sua forza priuo,
 L'auuto in tempestiuo?
 Non sai, cara Vespilla,
 Quello, che dir solea Titiro, il saggio?
 » Quando si spenda in vano ogni nostri' opra,
 » Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.
 VES. Son prudenti discorsi ò figlia, ò ninfa,
 » S'amareggia la bocca,
 » Se l'assenza la tocca;
 » Credi occultare il duolo?
 » Il foco Amor la doglia
 » Scopronsi allhor, che tu colargli hai voglia.
 Perché tace la lingua

Quel,

Quel, che palesa il volto?
 Tu m'ami inutilmente,
 Se di me non ti fidi.

CLO. Cessi il pēsier di questo, e ben ch'io taccia
 Il mio mal, non dolerti.

Debbo dunque gridar, qual for sennata?

» Chi tien giudicio sano

» Tacito stassi, ou' il rimedio è vano.

VES. Vergine semplicetta, e pur si vede,
 C'hai simile à l'età l'animo infermo,
 E qual è mal sì grande

(Tranne la morte solo)

Che non habbia il rimedio.

CLO. L'amar senza speranza, e l'esser certo
 O di vita dolente,

O di morte in felice.

VES. E chi di ciò t'accerta.

CLO. La mia contraria sorte,
 Le leggi, il mondo, il cielo.

VES. O di perduta amante

Imprudenti parole,

Tu sola sei che ti contrasti il bene,
 Ch'audamente brami.

CLO. Io mi cōtrasto il bene? e come? V. Ascolta

Il pensier, che godrà del tuo Pastore

Più fortunata Ninfa;

E' quell'acuto stral, che il cor ti punge;

(Ne puoi negarlo) hor dimmi,

Come vuoi tu sanar questa ferita,

Se non la scopri? ò stolta,

Brami il ben, ne le cerchi;

Temì

Temi il mal, ne lo fuggi,

Hor perche resti muta, e non rispondi?

Clo. *Frà speranza, e timore*

Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;

Taccio, perche non spero

Bramo perche dispero.

Ma perche teme il cor già disperato?

O, perche non ricorre à la speranza,

Se per conforto mio sol questa auanza?

Ves. *„ Dunque spera ch' Amore*

„ Sol di speranza viue, e men tre spera

„ Ti mostri amante vera,

„ Che in disperato petto

„ Amor non hà ricetta.

Dimmi, non t'ama Arminio?

Clo. *S' à gli occhi, s' à la bocca*

Creder si può d' amante, Arminio m' ama.

Ves. *Queste future nozze*

Sono palesi à lui? note à Laurinda?

O ad ambidue celate?

Clo. *Questa non sò. Ves. Procura*

Tu da l' amante di saperlo ed io

Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura

Ritrarne quanto basti.

Clo. *Hor me ne vado.*

Ves. *„ Giouar mai sèpre, e volotario, e chieste,*

„ Atto è di cor magnanimo, e gentile.

„ Ma dar soccorso à bisognoso amante,

„ Con ragion questa sì, che dee chiamarsi

„ (Come per eccellenza) opera eccelsa.

„ Che se necessita rende maggiore

„ La benefica gratia, e qual più grande

„ Necessità può ritrouarsi al mondo

„ Di quella d' un' amante? ei manca in tutto

„ Di ben, d' ardir, di gioia, e solo abonda

„ Di passion, di gelosia, di pianto;

Ecco appunto Laurinda

Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,

E nel pianto fauella,

Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.

SCENA TERZA.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. *Infelice Laurinda, eccoti spenta,*

„ Che se rompi la fè, la fè t'uccide,

O se ti mostri veniente figlia,

Con doppio colpo il cor fere, e diuide

Vergogna, hor solo à tormentarti intenta.

Dunque che deggio far? chi mi consiglia?

Lasciarti, ò caro Amante?

Non obedirti, ò Padre?

Come lasciarti posso, ò Eilarmindo,

Se la tua cara rimembranza è solo

Conforto del martir, tregua del duolo?

Come Elfice non fia

Soggetta al tuo voler la voglia mia?

Così mancar di fede? oime non posso.

Così non obedire? oime non deggio,

S' à questo ancor mi sforza

Col diuino voler l' humana forza,

Ves. Costei per altro amor sospira? e piange

Queste nozze vicine?

Lau. O mio stato dolente .

Ves. Odo languida voce .

Lau. Che farò, sfortunata?

Ves. Se' tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangi?

Nerine, la Nutrice,

Forse detto i' haurà ciancie, e nouelle,

Sol per burlarti, ve' Rosetta ascolta .

Quel, c' haurai poco duolo, è l' ago appunto,

Co' l' qual condisce il mel de le dolcezze

Amore, Ape ingegnosa,

Hor taci, e ti consola .

Lau. Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,

Che da cagion più interna

Nasce del pianto mio l' amaro fonte .

Così misera sono

(Mira s' io pianger deggio)

Che non voglio gioir, gioir potendo .

E non posso morir, morir volendo .

Ves. Il ciel hoggi m' aiuti

Con queste Ninfe disperate . In fatto

„ Doue non è l' eta, non troui il senno .

Lau. O fosti à parte solo

Del minimo dolor, che l' alma affligge,

Che m' hauresti pietade ;

Doue insana mi accusi,

Saggia mi lodaresti .

Ves. Dunque non mi celare

La cagion, perche prouì

Questo nouo martire

Que-

Questo eccesso di doglia

„ Chi vuol coprire il male,

„ Non si palesa infermo .

Lau. Hor tu saprai sol questo .

Essere non vorrei

O Nata; ò Donna, ò Sposa;

E pur per mia sventura,

Solo di poter dir, Vespilla, parmi

Perche fui Döna, io nacqui al maritarmi .

Misera, il padre mio

A se stesso, à me stessa

Hammi hoggi tolta, e data

Di Coridone al Figlio .

Ves. Io r' intendo, sorella,

Tu se' d' amante proueduta, e piangi

Per le noiose nozze .

Ben' hai giusta cagion, misera Ninfa,

Di lamentarti, ah quanto

Hor prouo dentro me gli affanni tuoi .

Ma vaglia il ver, che d' improvviso giunge

A me ben questo amor, che non conobbi

Giamai Laurinda amante .

Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai

(Come saggia, che sei) tacere, e fare .

Lau. Confesserò il mio foco,

Scoperta innamorata,

Ben negherò d' amare Arcade alcuno .

Ne ti caglia saper' altro, Vespilla,

Ch' udendo hor tu di miserando caso

Dolorosi successi,

Piangeresti al mio pianto .

Pian-

Ves. Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,
 Come Donna, che t'ami
 E forse ancor, potrei porger ti aiuto,
 Qual'amica fedele;
 Però non mi si asconda
 Quel che parli, tacendo.
 In quel, che posso, e vaglio, eccomi pronta.
 Se vuoi da me consiglio,
 Io m'apparecchio al dardo, e à l'essequirlo.
 E vadane, che voglia.
 Se brami astutie ò inganni,
 Sarò machinatrice
 D'impensati accidenti;
 Snodarò, mentitrice,
 La lingua à i giuramenti;
 Parlerò, pregherò, sforzerò El'ice,
 Arminio, Coridon la Terra, e'l Mare,
 A te st' à il comandare.

Lau. Vinta date mi chiamo.

Ecco t'apro, e disferro
 Le custodite porte
 Del proposito fermo
 Di non scoprir giamai le mie sventure.
 Tu adopra la pietade intenta ascolta.
 E quel che da me vdrà, taci secreta,
 Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appena,
 Rapita fui da le nemiche mani
 De' Messenesi, e pargoletta infante,
 Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.
 Così portata entro Messene, il cielo,
 Gh'inclemente mostrossi al mio natale.

Sotto

Sotto apparente ben (lassa) mi fece
 Onta maggiore. Arenio
 Di Messene (non sò s'io dirmi deggia
 O Cittadino, ò Padre)
 Hauendo già perduto
 La speranza, e il potere
 Rimirar di se stesso
 Ne' dolci figli il natural ritratto.
 Non sì tosto mi vidde
 Ne' bianchi lini inuolta,
 Fanciulletta straniera, ed in felice,
 Che chiestami à color, che m'inuolaro
 (Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
 M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,
 E mi fece nutrir pietosamente,
 Come sua propria figlia.
 Ves. Ne l'infortunio, fusti
 Ben fortunata preda.
 Lau. Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora,
 Quando ch'io fui cagione,
 Che'l bel seren mi si cangiasse in pioggia.
 Tenea vicino à le mie case albergo
 Il generoso Alcasto;
 Frà primi Messenesi
 Primo d'autoritate, e di prudenza;
 Hor questi un figlio hauea,
 Nomato Eilarmindo (Ahi nome, ahi nome
 O con qual'arte, ò come
 Tieni, per tormentarmi,
 Frà le bellezze tue nascoste l'armi)
 Che di me, qual mi fossi,

Arse

*Arse tacito amante,
 Infm, che mi scoperse,
 Con perigliosa proua,
 Di non usato amor foco sublime.
 Stassi fuor di Meffene antica selua,
 Doue souente suole irne cantando
 Nobilissima schiera
 Di pudiche Donzelle;
 A disturbar, per gioco,
 I solinghi riposi
 De le timide fiere.
 Accade vn dì ch'io cacciatrice ancora,
 Colà mi trassi, e Filarmindo mio
 Non fù lento à seguirmi.
 Doppo gioconda caccia,
 Io di smarrito can l'orme seguendo,
 Caro à me sol, che solo il suo valore
 Caro il facea, per folto bosco errai
 Buona pezza hor col corno, hor con la voce
 Di Mormillo (ma in van) chiamando il no-
 Così vagante in quelli ombrosi orrori, (me
 Il giouinetto amante
 Pur mi seguìo, timidamente audace.
 Quando che d'improviso.
 Doue inegual sentier stretto facea,
 E non sicura strada à i passi stanchi,
 Ecco venirmi incontro minaccioso
 Leon che col gran corpo horribilmente
 Tutto ingombraua il picciol calle, hauendo
 Le crespe giube inhorridite, e gl'occhi
 Per crudeltà spiranti, e sangue, e morte.*

Ei

*Ei desto dal larrar de cani arditi,
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
 De la voraginoso, immonda bocca,
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
 Forse, perch'io gridando,
 Volsi il passo veloce, la mia vita
 Raccomandando solo al corso, al grido.
 Ma il magnanimo giouane, che in atto
 Di periglio mirarmi,
 Precipitoso venne,
 E con ferrata mazza
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
 Senza mai riuoltarmi, à gran fatica
 Del bosco uscì, che la più irita strada
 Mi fe smarrir la tema, e Filarmindo
 (Che per sentier più corto
 Hauea precorsa la mia tarda uscita)
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
 Che nel braccio, e nel fianco
 E da l'unghia, e dal dente
 Restò ferito: ei con sommesa voce,
 A me, che frà pietate, e frà timore,
 Semiuiua restai,
 Languidamente disse.
 Già da quell'empio mostro
 Libera sei, Laurinda,
 Per virtù non già mia, ma in me d'Amore.
 E questo sangue, e queste
 Misere piaghe; sono
 De la vittoria mia, pompe funeste.
 Stringi tu le ferite*

Filarmindo.

B

Col

Col bianchissimo vel, che il sen ti copra,
 Verginella cortese,
 Conserva questa vita a' tuoi comandi,
 Che nel versar dal sangue in questo loco
 Mancami à poco, à poco.
 Qui tarque, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.

Ves. Pietosissimo caso.

Lau. Questo quel punto fù, cara Vespilla
 Per cui (lassa) prouai
 D'un'incognito affetto
 L'occulta forza hor troppo nota à l'alma.
 Così pietade allhora
 M'insegnò di trattar, con man tremante.
 Quelle piaghe profonde,
 Cui mentre col mio vel fasciando, stringo
 La medema pietade
 Punsemi il sen con raddoppiati colpi.
 E poscia à poco, à poco,
 (Nè saprei dirti come)
 Prouai, misera, fatte nel mio core
 Le piaghe di pietà piaghe d'amore;
 A lui stagnato il sangue,
 Risvegliati gli spiriti,
 Poi dissi; O Filarmino,
 Osa, confida, e spera,
 Non mancheratti aita
 Da gli huomini, e dal Cielo.
 Ed esso aprendo i languidetti lumi,
 Doppo un lungo sospir, così rispose.
 (O risposta, mai sempre.

T'ha-

T'haurò nel core impressa)
 Se piace forse à la mia stella fera
 (O Laurinda cortese)
 Darmi al giorno vital subita sera.
 Lieto ben posso dire
 Dolce, e caro, e il morire.
 In ogni modo (ahi lasse)
 S'io non morirò, già son di vita caso.
 Saninsi pur al fin queste ferite,
 Ch'io più sarò ferito,
 E se non fia la veglia tua simile
 A questa man gentile,
 Che risana, e conforta
 Le mie gravi percosse
 L'amorose punture;
 Onde il mio petto, invece
 Del sangue che non sparge,
 Conuiene (hai duro cambio)
 Erà i profondi sospiri, che l'alma esali,
 Faransi immedicabili, e mortali,
 Ma tu, medica pia,
 Se ti piace il mio bel, piacciati ancora
 Sanar le piaghe tutte.
 E se lo nieghi (oime) lassà ch'io mora.
 Alma de l'alma mia
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,
 Vn dolce sì la mia salute hor fia,
 Mi gradirai, s'io t'amo?
 Quel sì rispondi solo
 Ecco sanato il cor finito il duolo.
 Co sì restai confusa

B 2

D'amo-

D'amore, e di vergogna all'hor, ch'ei tac-
C'hauendomi già scinto (que;

Vn pretioso velo,

Per far di quello al lacerato braccio

Molle, e grato sostegno,

Pareua, che la mano indebolita

Fosse à l'opra insensata.

Pur confusa, io soggiunsi,

Con parole indistinte,

Il sì che da me brami,

Sol questo fia, sì che darotti sempre

Quanto dar puote à singolare amico

Honestade amorosa; amor pudico.

Ves. Parole cortesi,

Che consolate il core, essendo freno

Di traboccante brama.

Lau. Giunsero in questo Ninfe,

Che m'iuano cercando,

Sì che non puote allhora

Altro più replicarmi. In tanto heuerdo

Del mio scorso periglio,

E de la morte de l'horribil fera

Narrato ogni successo;

Laudaro Filarmino;

Ed à i Pastor concorsi,

Fatto apprestare vn'adagiato seggio,

Portarne la città con lento passo

Il giouane piagato, ilquale in breue

(Non essendo mortal ferita in lui)

Risanato, trouò loco furtiuo;

Oue poi ch'inesperta,

Quel

Quel che temeua la lingua, ardiuan gli oc-
Non si tosto io gridaua, (chi

Con infocati sguardi,

Messaggieri del core; Ardo, ben mio;

Che l'accorto sembante

Del vagheggiato Amante

Con raddoppiati rai

Rispondeua cortese; Ardo, ancor'io.

Così qui fù souente

Chiesto e pregato assai, ma nulla fatto

Al fin l'alme legaro

Con nodo più tenace, i giuramenti

De le promesse nozze,

Ei per segno di fede

Infrangibile, e pura

Portò mai sempre al collo

Quel drappo, che già fu del braccio offeso

Non importuna aita,

Così porto ancor'io nel sen riposto

Questo, che fù suo dono.

Bellissimo Diamante;

Del soaue principio

De le care mie pene

Memoria dolce, amara,

Hor lieta ancor uinea,

Quando fui ripigliata

Da i nostri, scorsi à depredar sia sotto

Quasi à Messene, e conosciuta in tanto

Vera figlia d'Elfice; il resto poi

De le noie presenti

Lo sai, cara Vespilla,

Vorrei ne l'obedire esser fedele:

Ma s'al Padre obedisco,

Filarmindo io tradisco;

Che faresti, Vespilla?

Ves., Se non conferma il cor, taccia la lingua,

Io ti sò dir, ch' Arminio

Arde per altra Ninfa, e forse, come

Dispiacenuoli à te, dogliose à lui

Sono queste tue nozze.

Lau. Da la medesima sfera,

Che sollecita me, sarò sforzato

Al consentire, e pur saper douresti

Con qual terror, severo Padre, imperi.

Ves. Come temi vaneggi;

Tu sei spedita, e in vano.

Lau. Cerchi consiglio, che non val consiglio

In disperato caso.

Horsù dunque potrai

Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei questo.

Ves. Nega di maritarti;

Lau. E questo meno,

Ves. E che? vorresti mai

Compiacere à te stessa,

No dispiacere al Padre?

Lau. Io son così confusa.

Che di quel, ch'io vorrei.

Con mo questa discordo;

Ma consigliami tu, che far mi deggia.

Ves. Vedi che ci cadesti? Hor meco vieni

A ritrouar la figlia di Seluaggio;

Lau. Glori? e perche? Ves. Vien, vieni,

Ne ricercar più oltre.

SCE-

S. C. E. N. A Q. V. A. R. T. A.

Elfice, e Coridone Pastori.

Elf., **A** Chi chiede la pace, aperto sempre

„ porger si dè l'orecchio; che nò toglie

„ Il far pace l'honor (pur, che deposte,

„ Con generoso ardir sian l'ire, e i armi).

Nemici antichi i Messenesi sono

Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso

Seguiro incendij, e morti, hor ne le aperte

Fiere battaglie; ed hor per gli empj furti:

Onde cotanto inconsolabilmente

Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti

Di gemiti paterni, e ben lo sai.

(O Coridon) che di rapito Infante

Piangesti il duro caso, come pianse

L'acerba sorte anch'io d'unica figlia.

Ma il Ciel ne diè fauor in figlio nouo.

Poscia acquistasti e già dieci anni sono,

Ch'io rihabbi Laurinda. Hor chiede pace?

Questo nemico altier. Per questo hor iusti

I Messenesi Ambasciatori sono.

„ La pace lodo, oue di vecchia guerra

„ L'infruttuoso fine incerto penda.

Vinca l'Arcade pure, o il Messenese,

Che la vittoria sia perdita, e danno;

Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca

Di ritrouare in interessato ingegno

Leggitimo principio, o cagion ferma

B 4 A!

*Al gran moto de l'armi,
Che flossopra voltar l'Arcadia spesso.
Tu di ciò, che ne senta.*

*Cho. Io già non biasmo
La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:
Pur quando poi (dura memoria, e trista)
Mi souvien del mio figlio, e che senz'altro
In vile seruiù vive infelice;
Se il poter non mancasse à queste membra,
D'anni già carche, come abonda solo
Impotente il desio de la vendetta;
Altro consiglieri; quel, che non puote
La mano oprar, lo scopre almen la lingua.
A te giusta cagion non sembran forse
Di guerreggiar con ostinata forza
Quelle barbare offese di Messene?
Poco ridicolo, e taccio molto i figli
Rubbar fin da le mamme, e da le braccia
De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
Primar di vita ancor? nè molto lungi
Andrò per testimonio, ecco il meschino
Padre di figlio più meschino assai,
Io son quel Coridone, a cui rapito
Fù lattante Bambin da i Messenesi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio vn'altro figlio, unico ramo
De l'arido mio tronco, e posso dirlo
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,
Com'è il caro thesor d'honesta figlia
Per genere l'hai compro. Hor questi iniqui,
Che*

*Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
(Così ferigni son) suonar col ferro.
Lasso, il figlio per dei, perdendo seco
A scisa ne le fascie
Per virtude eccellente
Nobilissima gemma, in cui vedeasi
Sculto da saggia mano Amore ignudo.
Se queste ingiurie adunque più la pace
Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
Ben che solo adeguasti (o fortunato)
Con la rapina il furto; A te Laurinda
Inuolato bambina; e tu Laurinda
Al nemico Ladron togliesti adubta.
Forse troppo dirò (scusami Elfice)
Ricuperato il nostro, o nulla, o poco
De la perdita altrui par, ch'è noi caglia.
Elf., Coridon, Coridon, biasmar la pace
E d'animo incomposto, e segno mostra
Di cor peruerso, e d'inquieta mente.
Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
Canuta per l'etade, ah non t'affida,
E creder puoi che ribauuta figlia
Contra il commune ben la lingua fondi:
Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,
Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio
Può ne' moti del Mondo humana lingua)
Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
Che l'istesso direi. Brami la gloria,
E l'utile d'Arcadia? ama la pace.
COR., Se me di guerra è vn'imperfetta pace.*

Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.

Cor. E come? crederem forse al Nemico?

Elf. Si può sperar, fatta la pace, Amico.

Cor. Dicesti penjar che per suo ben si moua.

Elf. Sia pur suo ben, mentre non nocchia à noi,

Cor. Come potrem già mai viver sicuri?

Elf. „ Due pign son la Fede, e il Giuramento.

Cor. „ Priuo di fe, spergiuo è l'Interesse.

Elf. „ Il ciel diffende l'innocenza, e'l giusto.

Cor. Al fin non posso dir, faccia si pace.

Elf. Deb fauilli il douer, taccia lo sdegno.

Cor. L'hauer perduto un Figlio è gran fersta.

Elf. Prudenza sana ogni sinistro colpo.

Cor. „ Quando punge il dolor non si consiglia.

Elf. „ Pur col consiglio ogni gran mal si vince.

Cor. „ Nō deggio lodar ql, ch' à me nō piaccia.

Elf. „ Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta.

Cor. Io taccio e mi restringo; Hor mi perdona.

Che l'amor di quel figlio, in cui perdei

Il proprio sangue mio, fero la lingua

Molio liquace e di scuerchio ardità.

Tronca pur tu di queste risse il filo,

Fà pace, e tregua ancor, come à te piace,

Che ne le perigliose imprese è sempre,

Quasi parer commune il tuo consiglio.

Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore

Non sale il merso mio, c'humil soggetto

Io son; ma s'altri forse in me rimira

Parte degna di lode altro non vede,

Che in pouero poter ricco desio

Del riposo d'Arcadia. Infenda il cielo.

Ne

Ne la mente di noi l'unil commune;

Snodi la lingua al maggior huopo, o sia

Del bene vniuersale auor benigno.

Risponderem richieste. Hor fà, che meni

Arminio tuo la mia Laurinda al Tempio

(Com'è costume) e sia sulla coperta

Del bianchissimo lino, ch' inui sciorre

Con la velata man del casto cinto,

Don'ella i puri nodi,

E così dar la Fede

D'amor, di pudicitia, al caro Sposo.

Che poi la riconduce

Nel modo istesso à le paterne case,

Oue la scopre occultamente, e coglie

I dolcissimi frutti.

Di bramato Himeneo.

Cor. Questo è sol mio pensiero, e mio contento,

Sia pur quando à te piaccia.

CHORO DI PASTORI.

Quādo fia mai, che in queste piagge amene
Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte

Vezzoja Pastorella?

Ahi, che l'empie catene

Del nemico crudele,

Ai nostri danni prante,

Fanno d'un rio ismor l'anima ancilla.

Quai non s'odon querele?

„ Amara è ogni dolcezza,

„ E msta ogni allegrezza,

B 6

„ Nub

33 Nulla conforta, ò piacere,
 33 Senza la Pace.
 Quando fia mai ch' in questa opaca selua
 Non s'oda risonar voce molesta,
 Fuggi i nemici rei?
 Allhor, chi si rin selua,
 Chi lascia il gregge errante;
 Altri con voce mesta
 S'ode inuocar, fuggendo huomini, e Dei.
 Erà miserie cotante
 33 Ogni contento è noia;
 33 E' il gior senza gioia,
 33 Quasi la vita spiace
 33 Senza la Pace.
 Quando fia mai, che in questi prati herbose
 Meni cantando, leggiadretti balli
 Choro di Ninfe altero?
 O perduti ripost,
 O memaria dolente,
 De' nostri antichi falli
 Flagello miserabil, e seuero.
 Sol d'intorno si sente
 Suon d'interrotti lai,
 Voci d'interni guai,
 Ciascun piange, ò si tace,
 Senza la Pace.
 Quando fia mai, ch' in questo ombroso bosco
 Illeso cacciator la rete spieghi
 A le fiere, a gli angelli?
 Amarissimo rosca,
 Ch'ogni dolce auueleni,

Furore

Furore hostil, che nieghi
 Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli,
 Non fia, chi ti raffreni?
 Ah, no, ch'ogni difesa
 E maggior nostra offesa,
 Ch' Arcadia si disface,
 Senza la Pace.
 33 La speme hor sol n'auanza,
 33 Conforto estremo, e solo
 33 A i miseri nel duolo.
 O Ciel, non sia fallace,
 Donaci Pace.



IN.

INTERMEDIO PRIMO.

Aurora, Venere con le tre Gratie,
Amore.

Aur. **C**esalo doue sei garzon crudele?
O contraria mia sorte,
La ve non giunge il piè risuonan forte
I miei tronchi sospira,
Le mie gruste querele,
E pure a' miei martiri
Fero, già non rispondi,
Oime, doue ti ascondi?
Tu d' Amor Genitrice,
Che col bel viso adorno
Precorri il nuouo giorno,
Pietosissima ascolta,
Chi per souerchio amore
Viue in dolore.

Ven. Scopri Amante infelice
Nel profondo del cor tua pena inuolta,
„ Che poc' arde, ò non ama,
„ Chi soccorso non chiama.

Aur. Per bellezza infinita
Colma di feritade;
Infinito è il desire,
Infinito è il martire.

Ven. „ Fero mostro, empia fera,
„ E' ritrosa beltade,
Miseria io i hò pietade.

Aur. „ Non gioua la pietà senza l'aita.
Allo

Ven. Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,
A gli amorosi guai soccorso spera,
Dimmi l'angoscie tue, narra gl'affanni.

Aur. De' miei penosi danni
Questo appunto saprai,
Ch'amo Cesalo il crudo,
Adorno di beltà, di pietà nudo.

Ven. Se le vaghezze tue a' Amor tesoro
(Onde amoroso appare
Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)
Non potero destare
In quel rigido cor foco douuto,
Ah sarà forse il mio
Tardo soccorso inimpetiuo aiuto.

Aur. D'esper gradita già non chiede tanto,
Se ben tanto desio
Che quel Garzon feroce
Ne' cani, e ne le fiere hà il cor si polto,
E perch'io l'amo in tanto.
Cinge di gelo il core, e d'ina il volto,
Abi ch'una sola voce,
Vna stilla di pianto
Sdegnar mirar, nega d'udire, e poi
M'asconde ancora il Sol de gli occhi suoi.

Ven. Dunque che brami tu mia vaga amica?

Aur. Ch'es mi si scopra, e il piè fugace, e liuo
Non moua al corso (oime) pria, ch'io gli
dica

Il mio tormento greue.
Tu vaga e bella Dea
Dammi questo contento,

Che

40 Intermedio Primo.

30 Che sai ben tu, che frà le pene amare
 31 E non amato amare
 32 E più crudo martoro,
 33 E pria morir, che poter dire io moro.

Ven. Vanne, ch'io ti prometto

1 Oprarmi in tuo diletto.

Ven. con le Grat. Amor nume leggiadre,

Ch'in vece di ferir l'anime fure

Via più, ch'esperto Arcier, sagace ladro,

Ci falo crudo, e fero.

Ribellante al tuo Impero

Prendi, impiaga, innamora

De la sprezzata Aurora.

Tu, che i cori più saldi,

E del macigno ancor più freddi, e duri,

Col tuo potere incenerisci, e scaldi.

Cefalo crudo, e fero,

Ribellante al tuo Impero

Prendi, impiaga, innamora

De la sprezzata Aurora.

Amo. Arde Cefalo, ed ama,

Ama sì, che non cura

Non amorosa cura.

Arde sì, che sol brama

Ch'eterno sia l'ardore;

Dunque, come poss'io

Far pago il tuo desio?

Come ferir quel core,

30 Se non può haver un cor più d'un amore?

Ven. 31 Figlio la tua peſanza

32 Ogn'altra forza auanza.

Madre,

Intermedio Primo.

41

Amo. Madre, il mio non volere

Mi toglie ogni potere.

Ven. Dunque non vuoi?

Amo. Non voglio.

Ven. O fanciul pien d'orgoglio.

Amo. O donna dispettosa.

Ven. Figlio superbo e rio,

Parto d'Orsa crudel, non figliuol mio

Non vuò, nè haurò mai posa

Fin che l'afflitta Aurora io non rimiri

Contenta appien de' cari suoi desiri;

E doue non potranno

Le forze aperte, adoprerò l'inganno.



ATTO



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.

P Adre, Padre crudele,
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;
Che nel legarlo à forza
Con abborrito nodo
Indisolubilmente
Tu gli accori nel cor l'anima languente,
Meste faci saranno
Di funesto Himeneo fiamme lugubri,
Pronuba fia di queste infauite nozze
Vna delusa speme.
Amarissimo letto
Il ferro di sangue asperso, e tinto;
Ed acerba consorte
Inaspettata morte.
Padre; inhumano Padre,
Mentre saper tu cerchi
Dal fatidico Apollo,
S'ancor vive nel mondo
Quel figlio che ti fu bambin, rubato;
Miseramente hor perdi
Questo, che sol ti auanza;
Di te, del sangue tuo, frate speranza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clor. **S**E corrisponde al bel principio il fine,
Sarò forse felice.

Di vecchio amore arde Laurinda, e piange

Queste nozze impensate:

Onde improvvisamente

Hà trovato Vespilla

Vn'opportuno inganno, in cui deluso

Vedransi i Vecchi, Elfi ce, e Ceridone.

Ferma, Clori, il pensiero,

Se par buono il consiglio,

Anco molto è il periglio.

Guarda, sciocca Fanciulla,

Per non perder l'Amante,

Che non perda la fama.

Così m'arresto misera, ch'io temo

Di precipitio estremo.

Ah timor frate, e vano

Del mio pensiero insano.

Non m'auveggiò hor s'io temo in questo

Ch'è la fraude il timor sempre è cōgiunto?

Arm. Veggio Clori, il mio bene.

O miseria, ò stupore,

Con quel bramato oggetto,

Che mostrar mi soleua vn picciol giro

Raccolto ogni diletto,

Che può voler, che sà bramare vn core

Pri-

Prigioniero d'amore,
 Hora mi porga (oime) noia, e martire,
 E che poscia al dolor conforto sia
 Il mirar nel suo bel la morte mia.

Clo. Eccoti Arminio. Parmi ò pur m'ingān
 Che tema d'accostarsi?
 Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona,
 Dicendo Arminio infido,
 Oculto amante di Laurinda, sempre
 Bramolla possedere? Ah qual mi scorre
 Gelato sangue al core.

Arm. Certo deue saper di queste nozze;
 Tutta auuampa di sdegno;
 Che mi consigli Amore?
 Fuggirò la mia morte col partirmi,
 Che nel suo orgoglio preparar mi veggio
 Non già, che da me stesso
 Reo mi farei, doue innocente io sono.

Clo. Arminio, io ti scongiuro
 Per quel piacer, che senti
 Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
 Non ti voglio parlar di rotta fede,
 Che tu sei così infido,
 Che perfido saresti
 Se tentassi mostrar d'esser fedele.
 Ne men voglio accusarti,
 Che di fallace amor l'odio copristi,
 Che con nome di Amante,
 Mi portasti Nemico,
 Ma ben ti uò dir solo;
 Che se d'amarmi affermi,

Tu

Tu ne menti crudele,
 C'hor per altra mi lasci.
 Pur chiudeti Laurinda
 Nel profondo de l'alma
 Ma ne la sommità di quella lingua
 Mendace, insidiosa,
 Sol teneui il mio nome,
 Che fù del tuo desio fauola, e scherzo,
 E di mille bugie soggetto indegno,
 Hor ch'io scopro gl'inganni,
 Di quel velen, ch'io hebbi,
 Fò medicina al core,
 Che ben spegnerà Amor tradito Amore.
 Hor misera, conosco,
 C'huomo non sei, ma fera,
 Che con la voce uccidi;
 Io dunque fuggirotti
 E se già mai ti seguirà il pensiero,
 Ucciderò il pensier, non con altr'armi,
 Che col pensiero istesso.
 Se ne la mente vaga
 Staranno pertinaci
 L'homicide bellezze;
 (Onde rapito à forza il mio volere,
 Anco di te pensasse)
 Rammenterommi allhora
 Del mio schernito amore,
 De la tua rotta fede,
 De le false parole,
 De le finte promesse,
 De l'ingiurie, e de l'onte,

Del

Del tradimento al fine,
 Che tu (crudel) mi fai
 Perche troppo t'amai .
 Così quel ferro istesso,
 Da cui punta sarò fia, che mi farò ?
 Così ventura fia la mia ruina,
 E' l mio mal medicina .

Arm. Deh, quai voci di sdegno
 Son queste ? E chi le forma
 Clori Amante ? ò Nemica ?
 Inefforabil dunque
 Accusi un'innocente ,
 E non convinto ancor' (empia) il cōdan
 A pena così cruda,
 Che pareggiar può sola
 Quelle de l'empio Auerno ?
 „ Che l'esser contumace
 „ De l'amato sembante
 „ E come l'esser priuo
 „ Di quest'aura vitale,
 Fra le sulfuree mura
 „ De la misera Dite
 „ Cittadino dolente .
 Hor tu l'ombra sdegnoza ,
 Che con horror di morte
 Mi eclissa il chiaro Sol de' tuoi bei lumi,
 O distruggi, ò m'uccida,
 Che in odio à te (mio core) odio me stesso
 Nè già può cosa amar l'anima mesta,
 A te, suo ben, molesta .
 Habbia tranquillo giorno

Dal

Dal tuo placato volto ,
 O pur torbida notte
 Da que' l'irata destra .
 Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cruda)
 E la pietate, e l'ira ,
 Questa man fia ministra
 Del commune desiro ;
 Che s'ami la mia morte, io morir bramo .
 Ma pria, ch'io muoia, almeno
 Non ti rincresca udire,
 Com'io muoia innocente .
 Quella fe, ch'io ti diedi
 (Quando à la tua q'sta mia destra io giùsi)
 Con tal nodo mi stringe ,
 Che fia di vita pari à la mia vita ,
 E poi dopo la morte ,
 S'eternerà con l'alma ;
 Mira s'io sono infido .
 Quell'amor, ch'io ti porto,
 Nascendo da cagion così potente,
 Com'è la tua bellezza, in cui si legge
 L'alta necessitate ,
 Che mi sforza ad amarti ,
 Pur mi discopre amante ;
 Vedi s'io son nemico .
 E se (forza d' Amore)
 In te sol viuo, e spiro,
 Se tu sei la mia vita ,
 Come lasciar ti posso ?
 Posso lasciar me stesso ,
 E diuiso fantasma

Viver

Viuer ancor senz' hauer vita, e spirito?

Dunque, perche m' accusi?

Crudel, perche mi fuggi?

Sono false l' accuse;

Feritate è il fuggire;

E se la fuga tua (lasso) m' uccide,

Priuo d' ogni conforto

Io moro, io moro à torto.

Clo. *Le tue pietose note*

Non lusingano il core;

Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda

serba queste parole,

E di Sposo, e di Amante;

Che disprezzata Ninfa

(Misera me) come son' io, non merta,

Ch' altri per lei si moia.

Bastiti homai d' hauer mi abbandonata,

E schernita, e tradita,

Non voler, che s'aggiunga

Noua fraude al tuo inganno,

Altra pena al mio male.

Arm. *S' io non ti son fedele,*

Possa vederti sempre,

Com' hor ti veggio, irata,

Che vedrei la mia morte.

Possa prouarti insieme

Nemica, e non amante,

Ch' io prouerei l' Inferno.

Anzi quelle parole

(Parole auuelenate)

Che nomando Laurinda, hai proferite;

Quelle

Quelle bastano sole

A priuarmi di vita.

Clo. *O sei pazzo, o mi burli,*

Hor non isposerai Laurinda?

Arm. *Morte*

Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia

E pensiero, e parole.

Clo. *E pur fansi le nozze*

E splendide, e solenni,

Ne tu lo puoi negare.

Arm. *E' ver, che'l Padre mio testè mi disse,*

Arminio, tu sei Sposo,

Fia tua donna Laurinda

Ma vero è ancor ch' alhor paruemmi appiute,

Che quell' acerba nuoua

Fosse vn' acuto stral, che il cor ferisse.

Piansi, pregai, mi dolsi,

Solo per ritrouare impedimento

A l' odiate nozze;

Ma il tutto vano fù, perch' ostinato

Siette mai sempre il pertinace Vecchio;

Ona' io per liberarmi

Dall' importunità senil, pur dissi

Vn' indiscinto sì, non bene inieso;

Ma pria nel cieco abisso

Senza tormento fian l' alme perdute.

Ch' io giamai l' essequisca.

Clo. *Dunque non vuoi Laurinda?*

Arm. *S' unqua la prendo (attendi)*

O m' inghiotta la terra,

O mi fulmini il Cielo;

E la minda.

C

Di

Di tanto prego in vn Plutone, e Gioue.

Clo. O mio fedele Arminio,
Se parland' ior' offesi, hor mi perdona,
Poesia che in cor geloso
Amor si fa sdegnoso
Hor qual fai tu pensiero.

Arm. Di congiungermi teco,
Se non ne sono indegno.

Clo. Ah, qual haur poss'io
Sposo di te più caro?
Ma se breue camin non t'aggrauasse,
Ti condurrei doue la mia venuta
Vespilla aspetta, e da lei forse haur essi
(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)
Non cattivo consiglio;
Pur che pria tu disponga
L'orecchie ad ascoltarlo,
Il core ad essequirlo,
E la lingua al tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto
Pronto, intento, e secreto io m'apparecchio.

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. **D'** Arcadia, ò cari habitatori, e figli,
Vdiste voi da l'Orator nemico
Quanto per bocca sua parla Messene
Di pace haue desio; chiede la pace.
Qual'è vostro pensieri perche si tace?

Se

Cho. „ Se il negar, ò il donar cosa che renda
„ Lo stato uniuersal tranquillo, ò fosco,
„ Irresoluto ò dubbio il pensier face,
„ Padre non t'ammirar s'altri si taccia,
„ Che il periglio souente le parole
„ Toglie à la lingua e l'ardimento al core.
„ Io che dourei (ben lo conosco aperto)
„ Nel silenzio di voi frinar la voce,
„ Dirò pur. Se la pace à noi concede
„ De l'industre sudor bramato il frutto,
„ Se di rapace man gl'incendij uiccia
„ Ne' sospirati campi; e se per lei
„ Cresce la folta vite, che non teme
„ Di ferro hostile; e se per fin la pace
„ Sola concede il ben, ch'è vero bene.
„ Qual si stolto giamai fia, che non brami
„ Così ricco tesor? ma dirà forse
„ Inquieto Pastor; le morti, i furti
„ Inuendicati fiano, ah pur si taccia;
„ Che tal'hor la vendetta animo scopre
„ Ferino, e vile. E se contento apporta,
„ Breue è il diletto sì, che puossi dire
„ Ombra, fumo, ò balsm che nato muore.
„ Come sola è de l'huom l'humanitate;
„ Così propria è la pace, e in quella guisa,
„ Ch'è del Leon la ferità naria.
„ Poi guarda tu, Pad-e commun, nel volto
„ Di tutti noi, che mirerai scelpino
„ L'uniuersal desio, muto loquace
„ Gridar, tacendo, hormai facciasi pace.

Elf. Si chiuderà con liori auspicij dunque

C 2 La

La pace desiata.

Cho. *Vniforme è il desio, comuni i preghi.*

Elf. *Tue gratie sole, ò Gioue,
Fra poco d'hora essequirassi il tutto,
Presente ogni Pastore. In tanto Amici,
Se con priuata gioia desiate
Preuenir là commune à le mie case,
Venite voi, che nel diletto vostro
Honorato io verrò mentre sarete
Di nuoue nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
Nel Pastorello Arminio.*

Cho. *Prudente election, Sposo leggiadro,
O di caro, e felice,
Che per doppio gioir ci rendi lieti.*

SCENA QUARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lau. **N**E l'horror de la sera
Fiamma del ciel più bella,
E nel nascer del dì luce più altera:
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)
S'eguale à la beltade
In te regna pietade,
Siam concessi il dire,
Secondo il mio desire,
Che tu sai ben, che per serbar di fede,
Che per propria salute,
L'usar fraude ai hor'anco è virtute.

Acco-

Elf. *Accostati mia figlia,
Pria che fugga col Sol la luce, è il giorno,
Donna sarai d' Arminio; e buona pezza
Sontì gito cercando.*

Lau. *Eccomi pronta,
A' cenni tuoi; sei tu contento. ed io.*

Cho. *Verginella gentile
Ti sia propitio il cielo,
E ti fecondi Giuno.*

Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,
A la nostra capanna,
Ch' iui forse sospira
Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;
Ei da la nuzial secreta stanza
(Deue appunto esser dei velata, e sola)
Deue condurti al Tempio.
Voi Pastori, e miei figli
Seguireteci insieme.*

Cho. *Pria vogliamo deuoti
Porger nel Tempio al ciel preghiere, e voti.*

SCENA QUINTA.

Filarmindo.

E Son viao? e noz moro? e mi rammento
D'bauer compreso (ahi punte
D'acerbissimo stral, che il cor passate)
Che d'altri è fatta la mia Donna infida?
Meraviglia crudele
Come il duol non m'uccida.

C 3

Ahi

Ah! vista, ah! vista dolce,
 Che mi donasti vita,
 Ah! troppo acuto udire
 Che mi apporristi morte.
 Mirate voi, mirate,
 Spiriti d'Amor erranti,
 Frà questi sacri horrori,
 Inauditi stupori.
 Chi mai ritrouò unite, e auuicchiate
 Con nodi così nuoui e vita, e morte,
 Che il viuere non sia
 Ripugnante al morire,
 Ne la morte contrasti l'esser uiuo;
 Ma sia di morte, e vita,
 Vn morto, e uiuo petto
 Mostroso ricetta?
 Guardate, e scorgete
 In questo, in questo simolacro uero
 De' più fieri tormenti
 Nuoue larue, e portenti.
 Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi,
 Porte de l'alma aperte,
 Viuificante raggio
 De la bellezza amata;
 Che si diffuse, e sparse
 Per le viscere affatte,
 Comunicossi al core,
 E l'alma confermò nel mesto albergo
 Ma son poi morto (ah! lasso)
 Che la vita mi tolse
 Non doglia, non ueleno, non ferita,

Ma.

Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
 Tu sola fosti, ò Nixfa,
 Che col darti ad altriui mi desti morte;
 Ed io poscia fui chiuso
 In tormentoso Inferno
 D'amarissimo stato;
 E questa è la mia pena,
 Pena, ch'ogn'altra eccede,
 Il vederti, crudel, mancar di fede.
 O più d'ogni miseria
 Miserissimo Amante
 Perche tradirmi tu, Laurinda mia?
 Ah, non più mia Laurinda,
 S'altro di lei non tengo,
 Ch'vn ricordo infelice, e scorsolato
 D'hauermi l'infedele abbandonato,
 Ah! Laurinda, ah! Laurinda.
 Bramai di riuederti,
 Hor bramerei d'hauer perdute queste
 Sfortunate pupille,
 Per non veder la luce,
 In cui pur mi s'appresta
 Tragedia empia, e funesta.
 Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
 Di perdere me stesso,
 Per far vn breue, e transitorio acquisto
 Di mutabile Donna;
 Hor tronca Eilarmindo
 Col pensier disperato
 Le reliquie infelici
 L'ogni falsa speranza;

C 4 La

La tua Donna è d'altrui,
 E contenta ne gode;
 Queste orecchie l'udirò;
 Così stato foss'io d'udito priuo,
 O non mai uiuo.
 Ah! volubile core,
 Ah! simulato amore.
 Laurinda Amante? Amante Donna? stolto
 Chi crede di trouar mai Donna Amante,
 Ecco interrotti i duri miei lamenti
 Da non lontana voce;
 Celan Filarmino.
 E pensa di finir la vita in tanto
 O col ferro, o col pianto.

S C E N A S E S T A.

Arminio, Erbillo, Pastori.

Arm. **E** Erbillo, Amore è nume,
 Ch' imperioso regge
 Il Mondo senza legge.
 Ei vuole, e mi comanda
 (Doue null'altro vaglia)
 C'hor adopri l'inganno,
 Cui dianzi ti diceua.
 Erb. Tu segui vn cieco duce,
 Ne temi il precipitio?
 Pensaci bene, Arminio,
 Ch'è pentirsi d'apoi sol pena arreca.
 Arm. Troppo quasi hò pensato:

Io come fuggo di sposar Laurinda,
 Non veggio mal, ch' à nuocer mi s'accinga.
 Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,
 Che contra te fulminerà di sdegno.
 Giustissime saette?
 Ti sembra poco male
 Farlo mancar di fè? non obedirlo?
 Arm. Se tu, giudice austero,
 Giudicherai, secondo
 Le strettissime leggi de l'honore,
 E senza dubbio errore.
 Ma s'arbitro pietoso
 Anco riguarderai
 A l'editto amoroso,
 Al dolcissimo editto
 Col latte di Ciprigna
 Per man d' Amor su' faui d' Hibla scritto,
 Dirai; quest' aureo detto
 Ceda, oue regna Amore, ogn' altro affetto.
 Erb. Imprudente dottrina,
 Dunque vn desire insano
 Il lume di ragion così t'offusca?
 Non sai (doue trascori?)
 Ch'è l'obidire al Padre,
 Obligo natural, legge diuina?
 Non sai (doue trahocchi?)
 Ch' inobediente figlio, è figlio iniquo,
 E c'huomo iniquo può chiamarsi infame?
 Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre,
 Mi fuggano i Pastori,
 Mi abborra questa terra,

Non mi risplenda il Sol, ne copra il cielo ;

Ciò curo poco, ò temo ;

Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice ,

„ C'appagato desio fa l'huom felice .

Erb. Così, per quanto io veggio ,

Dicesti, à dio vergogna, honore à dio,

Deh ritorna in te stesso ,

Con più saggio discorso hor ti gouerna ,

Prendi, prendi Laurinda .

Arm. Io non v'li Laurinda .

Laurinda hora non voglio ,

Ne mai vorrò Laurinda ;

Quest' hò ben mille volte

Fisso, e determinato

Nel pensier, ne la mente ,

Con maturo discorso

Irreuocabilmente .

Erb. Ti veggio apparecchiata à rischio graue .

Arm. Sicurissimo rischio ,

Di cui sia premio certo

Vn' immenso thesoro ,

Che di bellezza agguaglia

Le più lucide stelle ,

E di valor tropassa

Le ricchezze superbe

Del famoso Oriente .

Erb. Tanto sei risoluto ,

Che ritirarti homai

Impossibil sarebbe .

S C E N A S E T T I M A .

*Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio,
Pastori .*

Ves. O Fortunato incontro ,
Chi due, che meco hanea ,

L'uno nel core, e l'altro

Ne la mente scolpito ,

Hor entrambi io ritroui, insieme uniti .

Erb. S'io ti fossi nel core ,

Essena' io tutto foco ,

Saresti tutta ardore : .

Ma perche giaccio sei ,

Dirò, che tuo costume

Fù sempre di burlarmi .

Ves. Dimmi, incredulo, dimmi ,

Non ti porr'io nel core ;

Se il cor non mostra à gli occhi ,

Che la tua bella imago ?

Se non porta à la lingua ,

Che il tuo gradito nome ?

Se non scopre il pensiero

Che le maniere accorte ,

Ch' amabile ti fanno ?

E finalmente s'io

O non veggio, o non penso, ò non fauello .

Che del mio dolce Erbillo ?

Erb. O come sai, Vespilla

E formar parolette, e mouer guardi .

S'anco sperar potessi,
 D'accenderti d'amore
 Con preghi affettuosi,
 Io tenterei, pregando,
 Di farti amante vera,
 Ma tanto hò già pregato,
 Che per pregarti più non hò preghiera?

Ves. O sciocco, non sai forse,
 Che il chiedere talhor fa, ch'altri nieghi?
 Tepidi i prieghi furo,
 E se li mosse affetto alcun d'amore,
 Quell'amer era infermo,
 Infermo sì, ch'appena
 Potea l'ali spiegar ne la tua lingua.

„ E' virtute il rispetto,
 „ Che troppo usata poi fassi difetto.

Erb. Se i prieghi fur cagione,
 Che pietà mi negasti,
 Io più non pregarò. Ves. Ma che farai?

„ L'occasione Erbillo
 „ Tardi vien, tosto passa, e più non riede.

Hor' Arminio gentile,
 Venni per dirti come
 Quel, ch'in tuo prò pensai, tutto è successo
 Felicissimamente.

Arm. O Vespilla cortese, s'io potesse
 Viuere senza sangue,
 E se il mio sangue fosse
 Donuto guiderdone al merito, à l'opra,
 Suenerci queste vene,
 E con sanguigno prezzo

Ten.

Tenterei di pagar l'obligo imm'nso;
 Ma poi ch'altro non posso,
 Vedi tù questa vita?
 Scorgila appieno, e desiosa, e pronta
 Al tuo senno, al tuo cenno.

Ves. Io ti ringratio, Arminio, e sol mi basta
 (Poi che parli di premio)
 Per lo valor, non dirò già de l'opra,
 Ma ben di quel desio,
 C'hebbi pronto in seruirti,
 Che tu m'osserui la promessa. Vedi,
 Ch'in alcun tempo mai
 Io non sia nominata.

Arm. Questo è debito mio: ma viui lieta,
 Che tutto ciò c'hai fatto
 Per me sommerso è in lette.

Erb. Così fosse il pensiero,
 Che per lei mi tormenta.

Arm. Ohime, mio Padre,
 Darà sospetto al sospettoso Vecchio
 Il ritrouarci insieme.

Ves. Fingerò (non temere)
 Che mandemmi Laurinda ad affrettariti.

S C E N A O T T A V A.

Coridone, Vespilla, Arminio,
 Erbillo.

Cor. **T** Ruoti pure, Arminio,
 Inauedutamente; hò speso il giorno
 Per

Per ricercarti al fiume, al Tempio ..
Tù sei ben trascurato .

Ves. Anch'io son gionta,
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La sua tarda venuta.

Arm. Eccomi ubidente,
Nè però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti
O Padre, da te lungi
Per diuerso camin, m'hà trattenuto .
Ma che di tù ? Laurinda
Manda à cercar di me ? m'attende forse ?

Ves. Siimo con quel desire,
Con cui souente suole
Famelico digiuno, esca bramata
Che se lungi la mira,
O vicina la spera .
Via più cresce la brama,
Che fassi al fine impatienza, e rabbia ..

Erb. ,, Nel capo della Donna
,, Ogni mezo sbandito
,, Hanno gli estremi il seggio ;
,, Che se talhor pur'ama
,, (Il che di rado auuiene)
,, Non hà quell'amor fine :
,, Ma se ritrosa abborre,
,, O più tosto ostinata,
,, Sincera seruitute
,, Disfortunato Amante,
,, Non hà quell'odio meta ..

Pun-

Ves. Pungi, pungi, e poi ridi,
Chi non t'annoa Erbillo.
,, Ma stimata è mendace
,, Appassionata lingua,
,, Quello, che chiami in Donna

Nota difetto, ò vitio,
E' virtute, è costanza,
,, Ch'un generoso core
,, Non dissimula amore ;
,, O Nemica, od Amante,
,, Da spiaceuole oggetto
,, Fugga nemico eterno,
,, O di leggiadro viso
,, Seguace sia indefesso ;
,, Così la Donna face,
,, Che sempre ama di core, ò non è amante .

Erb. Dunque non m'ami tù, che poco m'ami ;

Ves. E perche t'amo, ardentemente io t'amo .

Erb. ,, Debil fiamme non è già foco immenso .

Ves. Così la credi tù, che non la prou .

Erb. Perche prouo la mia, la tua non credo .

Ves. ,, Chi niega ad altrui fe fede non troua .

Erb. ,, Se non trouo pietà, che val la fede ?

Ves. ,, Ne senza fe ritrouera i pietade .

Erb. Quante volte, crudel, t'hò detto ; lo more ?

Ves. E pur ancor sei uiuo, e sano, e lieto .

Erb. E pur languisco, e moro, e tu nol vedi ?

Ves. E pur t'amo, e ti bramo, e tu nol credi ?

Erb. Ahi fera. Ves. Ahi miscredente. Erb. Io
moro. Ves. Io t'amo. (mostri ?

Erb. Qual pegno me ne dai ? Ves. Qual segno
Ch'io .

Erb. Ch'io dispero pietate,
Chiedendoti salute.

Ves. Se dispero pietà, perche la chiedi?
Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono
Amante, e non Nemica;
Ma perche troppo brami, e poco io posso
(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.
Opra, ch'egual di forze
Il disposto volere al poter sia,
Che allhora ti sarò salubre, e pia.

Arm. E quando hauran mai fine
Queste vostre contese?
Se per sollecitarmi

Qui ti mandò Laurinda,
Cattiva electione
Fece d'Ambasciatrice,
Poiche stata sarai
Sollecitata, e non sollecitante.

Cor. A me, che vecchio sono,
Questo indugiar dà noia,
Pensa come diletta
A giouinetto Sposo.

Ves. Hor perche fosti, Erbillo,
Cagion de la tardanza;
Precorri, e tu sia il lieto
Nuncio de la venuta.

Erb. Ecco ratto men vado.

Arm. Andianne, ò Padre.
Ch'un'atomo à me sembra un'anno intiero.
O Laurinda mia speme,
Per te sola, cor mio,

Il più lieto Pastor sarò di quanti
Hoggi sian d'Amor serui.
Io son così contento,
Ch'à me stesso non credo il mio contento.
Bacierà questa bocca,
Il mio dolce thesoro,
Ed è vero, e vi penso,
Ne di dolcezza io moro?
Sì pur moro felice,
Già mi sento morire,
Nel pensar di gioire,
Ma se tu mori, Arminio, col pensiero,
Che sarà poi col vero?
Tramortirai di gioia;
O desiata morte,
Che nel dolce morir la vita apporte.

SCENA NONA.

Filarmindo.

Ed ecco, ch'io son chiaro
De la perfidia tua, perfida Ninfa.
Tropo, e pur troppo imparo.
Hor'ama, Filarmindo,
Ponni à rischio di morte
Per dar vita à costei,
Lascia la Patria, e'l Padre,
E nel Terren nemico,
Per riuoderla sol ferma le piante,
Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.

O de.

O dolore, ò dolore,
 Che se' rabbia, e furore;
 E tanto se dolor quanto mi pungi,
 In questo sen, che chiude
 L'immagine proterua
 Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fera?)
 Perfidamente fera;
 Sfoghisi l'ira tua vendicatrice,
 Fà, che paghi co'l sangue
 Quell'error, che commise
 Solo per troppo amare,
 D'immeriteuol Donna,
 Con amore infinito
 La bellezza crudel che mi hà tradito.
 Ma qualunque tu sia Pastor felice,
 Che godrai del mio bene;
 Non t'inuid'io già, no, questi contenti,
 Sospiro i miei sermenti.
 E piango l'altrui fede.
 Perfidissima fede,
 Che da mendace bocca,
 Solo per ingannarmi,
 Di fede hauesti il nome,
 E sei (ben me n'auueggio)
 Insidiosa larua,
 Che di fe non ritieni
 Che il simigliante suono
 De la tradita voce a' danni miei,
 Poi che non fede, ma perfidia sei,
 Hor possessor tiranno
 Di questa ingannatrice,

Non

Non sperar già, che i'ami,
 Che non conosce Amore;
 Ma pauenta gl'inganni,
 C'asconde, micidiale,
 Vn core infido, e frale.
 Da me pur troppo (ahilasso)
 Non creduti, ò pensati,
 Ma veduti, e prouati.
 O perfida Laurinda,
 Queste son le promesse, e giuramenti?
 Così mi sei fedele?
 E lo consente Amore?
 Ingiustissimo nume,
 Che di mobile voglia
 Sei mutabile affetto,
 Che la giustizia offendi,
 Non conoscendo legge;
 Ah, che deurebbe il Mondo
 Chiamarti, non Amore,
 Ma Chimera d'orrore,
 Che hen Mostro se' tu de' Regni hui
 Ne l'inconstanza altrui.
 Ma perche Amore accuso?
 Te sola accusar debbo,
 Mendacissima Ninfa,
 Che vinta al primo lasciutto incontro
 Di due luci impudiche
 (Per me Comete amare)
 Consentisti d'amare.
 Traditrice Laurinda,
 Non ti correbbi mai Donna mortale,
 Che

Che il tuo leggiadro volto
 E Nume di bellezza,
 Se non t' hora m' accorgo,
 Come pur troppo è vero,
 Che Donna sei nel variar pensiero.
 Ma così poco fida, e troppo ria;
 Pur t' amo anima mia;
 E se dopo la morte
 Amano l' Ombre fredde,
 Sarò immortale Amante,
 Che vincere non può sdegno fanciullo
 Amor fatto Gigante.
 Hor qual premio si serba à tanta fede?
 Se quei baci soavi,
 Se i dolci amplessi,
 Ch' erano dal pensiero
 Figurati al desire,
 Premio d' amor sincero,
 Altra bocca gli toglie,
 E l'iro betto gli accoglie?
 Queste lagrime (oime) ch' appunto sono
 Conuersi in caldo humore i miei martiri,
 Questi, nuntij di morte,
 Interrotti sospiri,
 Lo sdegno che mi cuoca,
 La passione atroce,
 Fian d' un perfetto amor, d' una gran fede
 Mortifera mercede.
 Ma cieco, e disperato
 Farò che il ferro mio dal cor mi toglia,
 E la vita, e la doglia,

E s'io

E s'io penai, viuendo,
 Forse godrò morendo.
 E se mi scacci tu, dolce mia vita
 (Che mal tuo grado la mia vita sei.
 Dispietata Laurinda)
 In più felice sorte
 M' accoglierà la Morte.
 Ma s'io moro, infelice,
 Chi vedrà il mio morire?
 Chi saprà del mio fine?
 Infruttuosa, o troppo
 Intempestiua morte,
 Se colei non la vede,
 Da cui sola deriua.
 Sappia Laurinda almeno
 (E sia nuouo diletto à la sua gioia)
 E quale, e perch'io muoia;
 Sapia la cruda, come
 Chiamando il suo bel nome,
 Moro suo seruo, e moro,
 Perche mi veggio priuo
 D' ogni speranza homai, d' ogni ristoro;
 E poi; s' in lei non viuo,
 Non mi faria concesso
 Di viuer più in me stesso.
 Scopriti adunque a dolorato, e quasi
 Già morto Eilarmindo,
 Non è più tempo, nò, di starti a scosa,
 Vanne per monti, e selue,
 Troua Laurinda, e in questo
 Moribendo sembante à lei ti mostrala.

sicut

Sringa la destra il ferro,
 Scopra la manca il petto,
 E formi queste voci
 (Estreme voci) il core,
 Pria che resti trafitto .
 Inaspettato, e tardi
 A te giungo Laurinda,
 Ma per me troppo à tempo,
 Qual' Amante seguisti,
 Qual Amante tradisti,
 A te stessa lo chiedi;
 Miralo nel mio viso,
 Iui dal duolo inciso;
 E se forse non credi
 (Crudel) à volto esangue,
 Vedilo in questo sangue.

S C E N A D E C I M A .

Alcasto , Arenio Messenesi .

Alc. **O** Quanto è bella questa Arcadia,
 o come
 Agili, e forti, e per guerriero aspetto
 Riguarduoli son gli habitatori.
 Che se città munita, oue le forze
 Unite stanno. fosse albergo forte
 Di queste genti dispartite, e quasi
 Ne la separation men valeroso,
 Haurebbe forse, che temer Messene,
 Tanto è cagion, ch'or'io non biasmo questa
 Futura pace, che tal volta nuoce .

, Più

Più che punta di strale ago di Vespa .
 Are. , Alcasto è ver, che son tal volta à Regi
 Più noiose le Pecchie, che le fiere;
 Questo confermo sol; ma troppo duro
 Ben mi rassembra poi, ch' à rozze genti,
 C'hanno la stanza, e il conuersar commune
 Con le timide Agnelle; hoggi Messene
 Soffra di chieder pace . Io ben conosco,
 C'hora essequir, non disputar bisogna;
 Ma se nobile sei, non negherai,
 Ch'un magnanimo cor mai sempre abborra
 Ogn'atto vil, ch'al sottoporsi inchini.
 Alc. Di generoso ardir son certi segni
 Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
 Che fuor di tempo è il consigliare anch'io
 Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
 Ch' à i preghi hò pronta la mia lingua, e q-
 Mani trattar più, che l'oliva fanno (ste
 Il ferro micidial: ma che rileua,
 Se il nostro duro fren d'obediènza
 Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
 Ci sforza à procurar la pace indegna?
 Doue chiaro è l'error, s'adombri almeno
 Con mentite sembianze, ed à l'errante
 Appaia solo error . Sai pur, ch'ad altri
 Di timido consiglio, questa pace
 Tanto in uniuersal sembra opportuna,
 Che se co in un sol fascio di Messene,
 Con detti verissimi ripone
 E l'honore, e lo stato, e la fortuna;
 Ciò deggiamo approuar; ma il tempo al fine

Fia

Fia di tutti maestro ; e sequiam noi
 L'ufficio nostro intanto, à questo solo
 Eletti siamo, e il rimanente curi,
 Chi, trascurato, consigliò la pace .
 Andianne là, doue pompose, e liete
 Nozze prepara Elfice, da cui solo
 Il general voler d' Arcadia pende ;
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo
 Per fine il ben commune ; e tenteremo
 Di non tornare infruttuosi indietro ;
 Che presto fia, così ne prego il cielo ;
 Che il trattenermi qui m'annua, e spiace .
 In tempestoso mare ondeggio sempre
 Di mille miei pensieri, e sol quest' uno
 M'affanna più, che tutti gli altri insieme,
 La furtina partita del mio caro
 E più che figlio amato Filarmino ;
 Sò, che partì pur troppo, hor doue s'è,
 Misero me non sò . Are. Ed io pur bramo
 Veder quella Laurinda, che per figlia,
 Bambina, mi nutrij, serbando ancora
 Ne gli affetti di Padre amor paterno.
 Rubbata preda io l'hebbi, à prezzo d'oro ;
 Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,
 (Se non m'inganna di Laurinda il nome .)
 Alc. Per l'istessa cagion diuersamente
 Mal fortunati siam, tu figlia, io figlio
 (Oime) perdemmo . Trouerai Laurinda
 E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa,
 (Che forse ti dorrà) lo, per' herna
 D' spero ritrouar dirò mio figlio,

Che

Che d'affetto io son padre, io piango, e quasi
 Hò in odio l'esser uiuo ; ah Filarmino,
 Così dunque fuggisti ? ah fuga indegna,
 Che prepara la morte,
 (Non dirò al Padre più, ch'io non son Padre)
 Ma bene à chi pietoso
 T'ebbe già in don da la feroce mano
 Di chi teneati, e poi
 T'alleuò, ti nutrì teneramente ;
 O ingrato, o sconoscente .

Are. ,, Priuato affetto non ingombri l'alma
 Intenta al bene uniuersale, il pondo
 Deponiam pria del negotiar la Pace,
 Ch'ogni altro carico auanza, e cerchiam poi
 D'alleggerirci ancor de le minori,
 E priuate grauezze, che saranno
 Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

S C E N A V N D E C I M A .

Choro di Pastori, Choro di Ninfe,
 Arminio .

C. di P. **E**cco, Arminio gentile,
 De' tuoi cari desiri,
 De' tuoi caldi sospiri,
 Il sospirato fine ;
 Miralo tuo, se l'ami,
 Godilo tuo, se l'brami,
 Nè temer, che s'ammorzi quella fiamma,
 Ch'inuisibil r'infiama .
 Nascerà nel gioire
 Filarmino.

D

Dal

*Dal contento desio nouo desire ;
E da l'estinto ardor più uino ardore .*

*C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te l'amore eterno .*

*Arm. Sogni son queste gioie,
O pur son desto, e godo ?
Ma se forza d' Amore,
Ebra d'affetto l'alma,
Spaua ne l'altrui seno,
E di gioia vien meno ;
Come saper poss'io s'io godo, ò sogno ?
Dillo pur tù, poi che saper lo dei,
Laurinda mia, che la mia vita sei .*

*C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te l'amore eterno .*

*Arm. Ma che si tarda homai? s'affretti il passo,
Che nel caldo meriggio
Vibra raggi di foco Apello ardente ;
Ma un Sol via più lucente,
Con fiammelle d'affetto, e di desio,
Mentre qui dimoriam, cuoce il cuor mio .*

*C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno .*

C H O R O .

*„ G Oda furtiuo Amanze
„ De' suoi lunghi martir frutto soaue,
Con*

*„ Con dubbio cor tremante,
„ Ch'in mezo del gioir sospira, e paue.
„ Ad vn foffiar del vento,
„ Al moto d'una fronde,
„ Priuo d'ogni ardimento
„ Ei fugge, ò si nasconde,
„ Che tome onde al timor l'anima auuezza,
„ Proua pena, e dolor, più che dolcezza.
„ Haggia i frutti amorosi
„ Di legitimo amor Giouane ardente,
„ Che i suoi dolci riposi
„ Già non può disturbar la tema argente ;
„ Spiri il vento, e respiri,
„ Scotansi pur le foglie,
„ Ch'all'hor baci, e sospiri,
„ E parolette ci coglie
„ Da una soaue becca, e sol l'accora,
„ Che finisca il gioir, fuggendo l'hora.
„ Hor tù cieco Tiranno,
„ Che à l'alme il foco atrocemente auuenti
„ Tal'hor con doppio affanno
„ Appassionato seno, empie tormenti.
„ Ama il misero, e teme,
„ Teme, dubioso, ed ama,
„ E mancando la speme,
„ Via più cresce la brama ;
„ Così schernisce, e così crucia un core,
„ Ne l'amoroso Agon l'ingusto Amore .
„ Ma iù, puro desire,
„ Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,
„ Condisci quel gioire,*

D 2 Ch'è

33 Ch'è d'honesto pugnar pudica palma ;
 33 O ritrosetti inuitti ,
 33 Dolci e care contese .
 33 O sdegni saporiti ,
 33 Soauissimè offese ,
 33 Voi, voi mostrati pure al senso guasto .
 33 Che non è dolce Amor, se non è casto .
 33 Adunque il varco chiuda
 33 A la sciuo pensier ragion feroce ,
 33 F da la mente escluda
 33 Quel rio piacer, che in dilettaudo, inuoce .
 33 Servi pur gli occhi à i guardi ,
 33 L'orecchit, e il core à i prieghi ,
 33 Che sono acuti dardi ,
 33 E ripregato, nieghi ,
 33 Così al fin vincerà, ch' à un saldo petto
 33 E spesso Amore un' impotente affetto .
 33 Chi superar diffida (sto,
 33 Il Domator del Mondo, habbia almen que
 33 Che piangere non suol, chi ha fine honesto .



IN.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori,
 Eco, & le Gratie .

Cef. **A** Vra dolce, e diletta,
 C. di C. **A**ura pura, e gradita,
 Fiato gentil de le celesti Sfere,
 Il tuo chiaro n' aletta,
 Il tuo fresco n' inuita
 A mirar, à godere
 Da queste alte pendici
 Le bellezze del mondo alettatrici.
 Ecco ne l'Oriente
 Vaga magion del giorno
 Scopri le pompe sue nascendo il Sole,
 Ei col raggio lucente
 Fà che spuntino intorno
 Le Rose, e le Viole,
 Con cui s' adorna poi
 Procri nel seno i caldi auorij suoi .

Aur. Odi Cefalo ingrato
 Bella, e cruda cagion de' miei tormenti .
 Odi gli ultimi acenti
 D' un core disperato .

Cef. Di pure, e quali
 Sian le tue pene rio ;
 Ma non sperarmi amante ;
 Che le viscere mie
 Son duro diamante,
 E le preghiere tue qual vetro frali .

D 3.

Pia

Aur. Più non voglio pregar ti |
 (Così potest'io dir non voglio amarti)
 Vedi, miseria estrema
 Tu mi sprezzzi, io t'adoro,
 Tu m'uccidi, io non moro,
 E pur quel duro cor non scaldi, o pieghi;
 Crudele, accetta un don, se sdegni i prieghi.

Cef. Inespugnabil sono,
 Quel che non potè Amor, non potrà il dono.

Aur. Queste mie chiome bionde,
 Queste guancie di rose,
 Queste luci gioconde,
 Questo sen d'alabastro,
 Queste poppe amoroze,
 Me stessa al fine, ed ogni mio desio
 A te dono ben mio.

O vago o vino scoglio,
 Tu non rispondi pur: lascia ch'io veggio
 Sfaullarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.

O core di diaspro,
 Parla, ch'altro non chieggi;
 Deh non negare, à chi per te vien meno,
 Se troppo è una parola, un cenno almeno.

Cef. Non con cenni o con segni,
 Ma con schietto parlare hor ti fò chiaro
 Ch'emmi il tuo amare amaro.

Resta che io t'assicuro,
 Che m'agghiaccia il tuo ardore,
 Che i doni tuoi non curo,
 Che per te non hò core.

Aur. Fuggi Garzon feroce,

Fuggi

Fuggi, che pur ti segue addolorata
 L'anima mia con questa fioca voce;
 Per restar consolata
 Douunque andrai fuggendo
 (Che sempre fuggitino, oime, ti vede)
 Teco verrà lambendo
 L'orma gentil del leggiadretto piede.
 Quest'è dunque il conforto, o Dea di Pafos,
 Da te promesso? EC. Esso.

Aur. Chi mi risponde hor tu chi sei, cui tanto
 Mouo à pietà del dolor mio? EC. Io.

Aur. L'alma del terzo Ciel, cui Grada honora,
 Venere bella? EC. Ella.

Aur. Deh t'increscano homai, vaga Ciprigna,
 Gli aspri miei guai. EC. Abi.

Aur. Abi dolor senza aita, ecco à ragione
 Mio cor disperà. EC. Spera.

Aur. E che sperar poss'io? quasi la morte,
 Ch'è questa solo il duol m'inuita. EC. Vita.

Le Gratie. Siam noi le gratie Ancelle
 Di lei, che vince in Cielo

Di bellezza, e splendor tutte le Stelle;
 Venere à te ci manda,

E per noi ti comanda,
 Che rassereni il volto afflitto, e smorto,
 C'haurai se non contento, almen conforto.

Aur. Nutrendo andrò col mio pensiero incerto
 Di dubbia speme il cor nel dolor certo.



D 4

AT.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. **D**olci, e care mie gioie
 Amorosi Trofei
 Di dolcissime noie; (siero)
 Così mi fate impresso nel pe

Che lungi anco da lei,
 Senza cui più non sono (un suono)
 Quell' Arminio, ch'io fui, ma un'ombra,
 Parmi, che'l mie giov sia tanto vero,
 Che stringo, e bacio, à gader solo intento,
 Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.

Vesp. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,
 Arminio? che te'n vai,
 Mentre più star douresti?
 Sei tu così suogliato?

Arm. .. ah non si estinguon mai
 Le fiamme troppo accese,
 Con pochissima stilla
 Di bramato licore.
 O Vespilla cortese,
 Ben lo sà questo core,
 Che quelle gocce sole,
 Che nel fonte d' Amore, arso, gustai,

Furo

Furo à fornace ardente,
 Breue stella cadente;
 Furo (pur lo vuol dire)
 Fiama al mio foco, e brama al mio desiro.

Vesp. Fuisti sempre amoroso, e sempre caro,
 Gentilissimo Arminio,
 Hor che in te istilla Amor nuoue dolcezze,
 Ne potendo catirle,
 Solo in se stesso il core,
 Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore:
 Ma doue è Clori? e tu qui senza lei?

Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia
 (Che mai con altro nome
 Non chiamerò colei,
 Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)
 Poco di qui lontano,
 Credo per girne al Tempio,
 Ou' ancor'io son volto
 Tutto lieto, e contento.

Vesp. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,
 Che scioperata hor sono.

Arm. Se m'aggrada dicesti,
 O Vespilla, Vespilla;
 E qual hauer poss'io di te più cara
 Più diletta compagna?
 Ah quanto mai ti debbo,
 Amica mia fedele;
 Per te sola prouando
 Questa mia stanca vita
 Una gioia infinita.

D S SCE

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo. **P**erche, vaga Laurinda
 Di noioso pensier tinto il bel volto,
 Sì turbata ti mostri, hor che più lieta
 Esser douresti? non si taccia solo.
 A me quel, che nasconde
 Di doloroso il core; O perche piangi
 Bellissima Laurinda?
 Asciuga il molle argento,
 Che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi
 Ne cade amaramente.
 Scopri, deh scopri homai,
 Con la lingua, il pensiero,
 Che sai ben, che l'palisi à chi ti viue,
 Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
 E sai, che mi costringe
 Douer, beneuolenza,
 A faticar per te, ben che de l'opra
 Parte fosse la vita.

Lau. Del passato mio ben la rimembranza
 E la mesta cagion del mio tormento.
 Non è molto, ch'io viddi
 Col vecchio Padre mio
 Quel, che per figlia vn tempo
 Già mi tenne in Messene, io dico Arenio,
 Venuto ambasciatore
 Per trattar questa pace,

All'hor

All'hor mi punse l'alma
 Acuto stral a' una memoria mesta.
 Ma se qui fosse ancora
 Terminato il mio danno,
 Troppo sarei felice ..
 Io viddi insieme Alcasto
 Padre di Filarmindo,
 E restai quasi morta ..
 Così mi tolse appunto,
 Così mi strinse poi.
 Insolito tremor la forza, e l'alma ..
 N'accolse Arenio all'hor, ch'io riuerente
 Me gli accostai, così accennommi Elfice;
 Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
 E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero;
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine ..
 Quasi piangendo, disse;
 O te felice Arenio,
 Poiche la tua Laurinda ancoriuedi:
 Io, che più Filarmindo
 (Lasso) mirar non spero,
 Ben deggio pianger sempre;
 Che l'esser di lui priuo,
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viuo ..
 Così da questo io colsi,
 Che Filarmindo più non è in Messene ..
 Oime, fors'anco è morto,
 Sento ben'io nel core
 Vn funebre dolore.
 Serro ben'io ne l'alma
 Vn funesto pensiero

D 6

D 6

Di caso atroce, e fiero.
 E poi via più m'increosce
 Il timore, il tormento,
 Che (misera) non fanno,
 Per incognito affetto,
 Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.
 Ah Clori, ah dolce Clori,
 Vissi, perche sperai,
 Ingannando me stessa
 Erà mille e mille guai;
 Hor che (pur troppo) io veggio
 La morte già ne l'altrui morte espressa,
 Ah, che sperar più deggio?
 Sarebbe al viuer mio, che ben fia corto,
 La speranza tormento, o non conforto.
 Clo. ,, Quel duol, ch'un'alma affligge
 ,, Per sinistro accidente,
 ,, Animo inuitto il rende
 ,, Priuo di forze in tutto, ò men potente.
 Non ti doler, Laurinda,
 ,, Che il ricordo del bene à tutti è caro.
 Non disperar che forse
 Per la tua dipartita impaziente,
 Cercati Filarmino
 Lungi da le sue case;
 Solo ritarderansi
 Le tue dolcezze alquanto, e la tardanza
 Faralle più soauì,
 Scaccia, e struggi il pensier d'incerta morte;
 ,, Che se proprio è il morir, quell'ultim' hora,
 ,, Natura insegna di fuggire ancora.

Se

Lau. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto
 (Ne sò in qual parte, oime, lassa del Mondo)
 Errante peregrino;
 Forse pentito già d'hauermi amato,
 Cerca nuoua bellezza,
 ,, Che'l tempo spegne, e lontananza fura
 ,, Vecchia amorosa cura.
 Clo. Ah non fia vero, nò, suena Laurinda
 Col tagliente coliel de la tua fede,
 Pria, che s'auanzi, e sia
 Fatto del cor Tiranno
 Il nascente pensier di gelosia.
 Vedi come à te stessa il duol ministri.
 Sei di sua morte incerta,
 E di sua fede in forse;
 E morto il piangi, e lo sospiri infido;
 Perch'essere non può viuo, e fedele?
 Ah frena il pianto frena
 E la voce, e la pena.
 Lau. ,, Poco licore aggiunto
 ,, Al lume già, che vacillando manchi,
 ,, Sol ritarda il morire
 ,, De gli splendori suoi tremuli, e stanchi,
 A l'egra mia speranza
 Sono i dati consigli
 Veneno, e non sostanza;
 ,, Hora, ch'io scorgo chiaro,
 ,, Che'l pascersi di speme è cibo amaro.
 Clo. Non fia così difforme, come pensi
 Il temuto sembianze,
 De la natal tua Stella,

E come

E come non stà sempre
 Tumido il mare, e minaccioso il Cielo ;
 Così fia, che s'acqueti
 La tempesta crudel de' tuoi martiri .

Lau. Questi conforti appunto
 Così prudenti sono ,
 Come à piaga mortal salubre mano ,
 Che punge allhor, ch' à risanare è intenta .
 Rimanti lieta in tanto ,
 Che al Tēpio ir me ne voglio, oue piangēdo
 Pregherò il ciel, che deni
 O morte à questa vita, ò tregua al duolo .

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto .

Lau. Se morto se' mio core,
 I uò morire hor' hora ,
 Che di te orbata, e priua
 (O del mio afflutto sen dolce dolore)
 Hò in odio l'esser uiua .
 Quest'aura non mi nutre, anzi m'accora .
 Hor se quì intorno giri,
 Amato spirito, ascolta i miei sospiri ;
 Paga con questa voce
 Il mio amor, la mia fe, la doglia atroce .
 Dimmi, pietoso innanzi il morir mio ,
 Deh vieni, ò mio desio ,
 Che allhor teco vedrai
 Quest'alma unirsi, e non partir più mai .



SCE-

S C E N A T E R Z A .

Erbillo .

IL negotio d' Arminio è giunto al fine ,
 S' à le voglie di lui solo rimiro ;
 Se considero poscia à quel, che puote
 Succedere da questo, io temo, io temo,
 Ch' à pentirsi non s' haggia, che pur troppo
 E Coridone austero ,
 Precipitoso Elfice .
 Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno
 Ogni principio, e sia frà tutti pace .
 Ma chi sarà ? che veggio ?
 Tanti Pastori uniti ?

S C E N A Q V A R T A .

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio
 & Choro di Pastori .

Elf., **P**oscia che piace al ciel, da cui deriuu
 Quàr' hà di bene il Mōdo, che la pace
 Hoggi frà noi si stringa, ne più sia
 Fra' l' Messense, e l' Arcade, cagione
 Di querela di sdegno ò di vendetta .
 Non sò qual mas Pastor, di Cintia amico,
 D'ergere altari ò d'abbrucciare incensi
 Al benefico Nume più di questa
 Giusta cagione hauesse ; cho d' un tanto ,

E si

E sì raro fauor; non è Bifolco,

31 Che non ne senza parse, che la pace
32 A tutti è pace. Hor noi, chini deggiamo
Renderne gratie al ciel: nè senza lode
Esser ne deui tù, che il graue incarco
Portasti del viaggio: ond'io i' honoro.

Alc. 33 Credimi, Elfice, pur, ch' a noi del core
34 Mal ponno dimostrar gli occulti sensi
35 Le semplici perole, onde lasciando
Quanto ti potrei dire; e del contento,
Ch' in me conosco, e del comun, ch' in vero
Ne sentirà Messene; à quella parte,
Oue al mio faticar premio di lode
Cerchi donar, benigno, hor sol risponde.

36 Ch' à pochi passi nobil merito fia
37 L'hauer seruiso la mia Patria, à cui
38 Quanto sò, tutto debbo e quanto posso.

Are. Questa Scorza di Faggio in se rinchiuda
Scritti con ferro acuto,
Gli stabiliti patti
De la trattata pace;
Che come fia conchiusa
Con giuramento, all'hora
Saranno à tutti poi chiari, e palesi.

Cor. Ben dici. Intanto inuochi
Il gran nume d' Arcadia ogni Pastore
Viuacemente pria, ch' altro si faccia.

Cho. Candida Dea, che frà le Stelle ruoti
Notturmo Sole; ascolta
Ogn'anima, humilmente à te riuolta
Souranoi, che tuoi siam figli deuoti,

Sfa-

Sfauilla il bianco lame,
O castissimo Nume:
Ne celarci hoggimai, Triforme face,
S'è tuo desio, questa futura pace.

Erb. Elfice, ecco Laurinda,
Che correndo ne vien, tutta smarrita,
E un non sò che m' accenna con la mano.
Elf. Nò v'incresca aspettar fin che sia giunta,
Ch' altro far non potrei;
Sento dentro le vene il sangue farmi
Tutto tremante, quasi
Nuntio di mal seguito.

S C E N A Q V I N T A .

Elfice, Laurinda, Ceridone, Alcasto, Are-
nio, Erbillo, Choro di Pastori.

Elf. **D** Que fuggi, o mia figliaie che temesti?
Respira intanto pure, e prendi core;
Ecco il tuo Genitore.

Lau. Padre, che fai? che pensi?
Serrì la pace adunque
Co'l Messense infido?
Il qual, benche si mostri
Con le parole amico,
E' co' fatti nemico.
Forse che, mentitore,
Quì prometteua sicurezza, e pace
Quando là, doue il monte
Posa l'antico piè, mentre n'andaua.

Per

Per honorare il casto Nume ; al Tempio,
 In profondo pensier tutta sommersa ;
 Sento dirmi una voce
 (Ah! che mi suona ancor fin dietro l'alm
 Fermati pur, Laurinda
 Nemica traditrice ;
 Al fin ti ritrouai .
 Mi volgi allhor tremante ,
 E viddi un' huom, che ne la destra haue
 Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse
 Per ritenermi, e perche al portamento
 De l'habito stranier, per Messenese
 Il riconobbi femiuina, indietro
 A la fuga mi diedi ; esso al seguirmi .
 E se non vi correan Titiro, e Florio,
 E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali (d
 Venian dal Tēpio, hauriam giunta, il cr
 E con la morte mia sua voglia satia .
 Questi non solo fur de l'innocenza
 Arditi difensori : ma quell'empio
 Strinsero sì, che lor prigione il fero .
 Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme ,
 Che il rigor de la legge
 Contra quello maluagio hoggi s'adempia .
 Ne più s'induggi ; e muoia ,
 Inascoltato reo ; bastando questo
 Per capital sentenza ;
 L'essere Messenese .
 Elf. Gran fatto in poche note ,
 Laurinda narra ed e ben tal, che puote
 Distornare il pensier di più far pace .

E se

E se il maligno (come dici) è preso,
 Attenda pur di sua malignitate
 Seuerissima sì, ma giusta pena.
 Alcasto, è così atroce, e così fiero
 Il caso occorse, ch'io
 Più non sò accomodar la lingua al dire ;
 Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo
 Non la consente; in tanto al dipartirti
 Puoi tu pensar, che sia,
 Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.
 Alc. Non negherò (se il ver dice costei)
 Che graue non sia, quanto
 Tu grauissimo stimi; e se ben forse
 Frettoloso di morte
 Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;
 A te che Padre sei d' unica figlia,
 Ciò non sol si conceda,
 Ma s'essequisca, e cada
 Soura il nocente Reo, pena douuta .
 Hor, che il peccar d' un solo
 Publico ben ci vieti,
 Questo mi sembra un secundar da cieco
 Sdegno particolare.
 Fà sol, che sia l'errante,
 L'empio lo scelerato ,
 Turbator de la pace
 Punito, e non voler, c'haggia Messene
 Nel fallo di costui peccato anch'essa,
 Dalloci nelle mani,
 E vedraslo pagar tra'l ferro, e'l foco
 L'opra sozza, e nefanda,

Elfice,

Cor. Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,
 Quasi mi riprendesti
 Perche sol veniente,
 (E con giusta cagion) mi dimostrarua
 Al lodar questa pace;
 E pur cedei, che vinse
 In me l'universale
 Beneficio d' Arcadia.
 Non vorrei già rimproverarti hor quest
 Immoderato amor de la tua figlia;
 Lasciati consigliar, nè ti scoprire
 Alterato, che forse altri direbbe
 In te predominare,
 Più che l'amor commune, il proprio affe

Are. Dunque una giovanetta
 Può così appresso voi, che parli chiaro
 Ne la sua lingua Apollo?
 Almen s'intenda il fatto
 Con più quiete, e relatori siano
 Apunto quegli istessi,
 Che fur presenti al fatto;
 Poi facciafi il diritto di ragione.
 La proua à l'essequir preceder suole,
 Così vol la giustitia; e chi traunia,
 Eßer non può se non crudele, ò ingiusta.
 Dirò ancor, poi mi taccio,
 Che se il puro voler di mente retta
 Bastasse à raffrenar l'opere inique,
 Haurèsti onde dolerti;
 Ma chi puote impedir d'occulto Ladro
 Gl'impensati successi? oltre che sai,

Ch'

h' à i mondani accidenti in van s'oppone
 al'hor pena, ò consiglio.
 Io mi fà dire, Elfice,
 onoscimento puro
 i quel che giusto parmi.
 he ben sai s'io dourei
 crudelir contra chi volle, audace,
 inger (se pur'è ver) la man crudele
 e l'innocente sangue di Laurinda,
 irò figlia cemmune,
 he se la generasti,
 o l'accelsi bambina;
 te per sangue figlia.
 figlia à me per amore;
 Ma non sia mai chi torca la ragione
 Del suo retto camino;
 E sò che tù conosci
 (Se ben forse t'ingigi)
 Che il vero i' parlo, hor sia
 Tanto essequito sol, quanto à te piace.
 Il mal mai sèpre è mal, ma via più nuoce
 S'inaspettato giunge; e quando meno
 Altri fare il dourebbe; e qual si forte
 Animo può contra lo sdegno, armato
 D'apparente ragion, far forza? ah forse
 Non mi debbo adirar, se ventre chiudo
 Quì la pace con voi, voi mi sfidate (glia
 A mortal guerra altroue? Hor sia, che va-
 Accusami di questo.
 Qual'haurà mai segno fedele, e ferma
 L' Arcadia mia d'una ben salda pace,
 Se

Se nel porger la man per confermarla
 Resta offesa via più, via più confusa;
 » Taccio, ch'io dir potrei che spesso auuiene
 » Che simiglianti eccessi indicij siano
 » Di sinistro pensier ch'altri ritenga
 » Perfidamente occulto. Hor perch' in tutto
 Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
 Del voler mio, non nego, e non confermo,
 Sia pace, o guerra pur, ch'io qui depongo
 Ogni sopreminenza,
 Ch'altri mi diede, e torno,
 Sì come sete voi, Pastor priuato.
 Ne vuol ch'altri mai dica; Elfice volle,
 » Che graue è quell'error, che si fa solo,
 » Ma scusabile error l'errar con molti.
 E perch'appaia ancor, ch'interessato
 Non son, com'altri crede;
 Habbia vita quel Reo,
 Consentendo Laurinda.
Lau. E potresti tu, Padre,
 Mirar libero, e sciolto
 Da meritata morte vn, che poco anzi
 Hebbe à priuar di vita
 Laurinda tua, la figlia tua Laurinda,
 Ah, non sia vero mai, mora pur l'empio.
Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?
Cho. Sia punito di morte
 Irremissibilmente il Messenese.
 E giudicio maturo
 Preceda pur' Elfice
 A questa pace; troppo

Di

Di sinistro ci addita
 Con questo caso il cielo.
 A non fausto principio infausto fine
 Segue talhora, e con giudicio sano
 Spesso vn gran mal si fugge.
 Hor fia ben d'huopo certo,
 Che la prudenza adopri s'in te solo
 La salute d'Arcadia hoggi è riposta.
 Mi regga il ciel, poiche saper'humano
 Tanto non può; farò come chiedete.
 Erà questo, Erbillo vanne
 Doue stassi prigion quel forestiero?
 La profession, l'età, la patria intendi,
 Procurando saper (ma fedelmente)
 Del passato accidente ogni successo,
 Che se conforme à quanto
 Hammi esposto Laurinda, trouerassi,
 O Messenese essendo
 S'essequisca la legge.
 Comanda à chi s'aspetta,
 Al Custode primier, che lo conduca
 (Doppo hauerlo mostrato
 Spettacolo infelice
 A Bifulchi, à Pastori)
 Subito in questo loco
 Doue condegna mente
 Hanno del mal'oprar supplicio i rei,
 E muoia, nè s'ascolti
 (Pur conforme à la legge)
 Ragion ch'addur volesse.
b. Per far quanto m'imponi

Io

Io parto, vbidiente.

*Elf. Come questa sarà, co'l sangue impuro
Di costui, la Giustitia, tratteremo
De la pace di nuouo.*

*Are. Vediam, mentre ch'è viuo.
Quest' o prigion, se pure è Messenese;
Ch'essendo tal, non puote
Essere à noi non noto.*

*Lau. Ed io frà monti, e selue
Per amor disperata,
Andrò sfogando il core appassionata.*

C H O R O.

*O Mirabile Astrea,
Per te la sù nel cielo
Ogni anima si bea.
Per te nel regno immondo
Hanno l'alme perdute
Hor tormento di foco hor duol di gelo;
Tu sol, freno del mondo,
Libri con lance equal morte, e salute;
Pur bea che sù terrore
D'ogni più audace core;
Te non teme per (qual pargoletto)
Chi innocente hà la man, puro l'affatto.*



IN-

INTERMEDIO TERZO.

*Venere con le Gratie, Adone, il Sonno,
Morfeo.*

*Nen. D*oue vai? perche parti,
O de l'anima mia vero soggiorno?
*Ah non partire ancora,
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'accora;
A pena à queste luci
Col tuo solo apparir facesti giorno,
Che col presto fuggir lor notte adduci.*

*Ado. Non i'incresca il partire,
Che più soaue fia
Poscia il ritorno ancora, anima mia.*

*Ven. Crudelissima gita,
Spietata partita.
Hor prouo sì, ma più lo proua il core,
Che'l più crudo de i mali è il mal d'amore;
Ma vedi, merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor mouo,
Ne aita per me trouo.
Eccomi giunta à le cimiere Grotte
Del Sonno, e della Notte.*

*Ven. con le Gratie. O nel silentio inuolti,
O ne l'oblio sepolti.
Che in questo spero asceto,
A gli occhi altrui, dormite,
A l'aura, à l'aura uscite,
O Figli de la Notte, e del Riposo.
Lasciar non vi sia graue*

Filarmino

E

La

La quiete soave,
 Ch' a questa chiara luce
 Colei v' inuita, e chiama,
 Colei vi chiede, e brama,
 Che Diva è in terra, e Stella in ciel riluce.

Son. Deb qual voce hor risuona
 Frà quest' ombre segrete,
 Ladra de la quiete ?

Ven. Venere io son son io
 Del vago Cipro il riuerito Donno;
 Hor non udite ? ò Sonno
 Te chiedo; ò Morfeo, e te bramo, e desio.

Son O vago Nume,
 O caro lume,
 Che i nostri horrori
 Rischiarai, e indori.
 Co' viui rai,
 Comanda hor mai.

Per te fia lieue,
 Fatica greue,
 Veloci, e pronti
 Per piani, e monti
 N' andremo noi
 A' cenni tuoi.

Augelli, e fiere
 Veloci, e fiere,
 Dolce alettando,
 Addormentando
 Cotanto forte,
 Che paian morte,
 Così dormendo,

Potrai,

Potrai, volendo,
 Farne pian piano,
 Con la tua mano,
 Care ruine,
 Noue rapine.

Ven. Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei
 Nel lungo faticar già fatto, e stanco,
 Ch' entrando ne' belli occhi, hor dolci, e rei,
 Per te quietasse il rauagliato fianco;
 E tu, che del pensier l' imago sei,
 Morfeo vn segno, desio non visto unquanco,
 Dormi il Garzone, e veggia con la mente
 Ne l' Aurora gentil Procri presente.

Son. Non vana è la speranza,
 C' hai de la mia possanza.

Morf. Ed io, che Morfeo sono, al poter mio
 Fo legge il tuo desio.

Ven. E così Aurora sei.
 Da me seruita, e se non quanto appieno
 Era il pronto voler, come potei.

Ven. con le Gratie. Che non può, che non vale
 33 Co' vaghi pregi tuoi
 33 Hoggi belia fra noi ?
 33 Vn fiato sol, che bella Donna effale,
 33 Basta per suscitare in rozzo core
 33 Dolce fiamma d' Amore.



E 2 AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Coridone, Seruo.

Cor. **D**Opo lungo aspettarti, (dele;
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-
 Ma s'in te miro fiso,

Scorgo nel tuo semblante il doler mio,
 Ch'ogn'allegrezza hor mi conuerte in noia.
 Ma che riposo Apollo? è viuo, ò morto
 Il Figlio mio? sarà il cercarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma sarà lagrimoso
 Il contento, che sperì
 D'hauer, se tu lo troui.

Cor. E come? Ser. Ah, no'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
 Chè se lo troui mai, già fia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio
 Lo perda all'hor? deh non voler tacermi
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
 A questo Vecchio, già prono, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, poscia che astringi
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
 Rispose Apello al mio pregar di uoto,
 All'hor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
 Il tuo primiero Arminio trouesti,
 Ascolta paziente;

Que

Queste parole istesse;
 Quàdo fia per morir, tronerà il Figlio,

Cor. O sentenza crudele,
 Strale acuto, che il core

Mi passi acerbamente.

O figlio, ò caro figlio

In così strana guisa

Deggio vederti adunque?

Miserissimo acquisto,

Se il ritruuari, fia

Perderti eternamente.

Ahi di certo parlar senso dubbioso,

Ma per me sempre acerbo;

Io pur penso, e m'aggiro,

E ripensando poi ritrouo chiaro,

O la mia morte ò l'altrui fine amaro.

Ser. Misero Vecchio, inuero;

„ Vuo seguirarti, che souente il duolo,

„ Levandola ragion, toglie la vita.

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. **C**osì dunque deggio
 Viuer tanto felice,

C'hoggi mi sia il riposo.

Inquieto, e noioso?

O Laurinda, qual sogno

Vedesti, oimè, dormendo?

Cho. Che parole son queste?

E 3

Qual

Qual semblante mutato di Laurinda?
Forse la tema hauuta ancor t'offende?
O nouo mal pauenti?

Lau. Del passato timor nulla rimane
In me più rimembranza; e se il mio volto
Spira tema, e mestitia; è perche un sogno,
Cui dormendo, fei dianzi,
Turba l'animo imbelle. (na?)

Cho. Temi tu dunque un sogno? un'ombra va-
Un fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mostri, e porrenti,
Ed in effetto è nulla?

Lau. O s'appariss' pure à gli occhi vostri,
Si come impresso à me restò ne l'alma,
Forse gelido horrore
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno ed ombra vana,
Ma certa visione,
Deh non v'incresca udirlo,
E giudicate poi
S'hora giusto timor m'ingombra il petto.

Cho. Dillo, che i' ascoltiamo.

Lau. Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresch'erbe, e i fiori)
Posai l'afflitte membra, e un dubbio sonno
Tutta mi prese (oimè) quando in un punto
Credeua stare assisa

Soura

Soura un sanguigno sasso
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto;
Hor mentre penso, e piango,
Sorise un talento in me così crudele,
Che di squarciarmi allhora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e cruda
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer semblante;
Non s'ammolli lo sdegno
A quell'alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;
Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato un coltel (ne sò già donde)
Quante volte lo spinse
Per ferir quel bel volto,
Tante solo trafissi
Il mio lacero core;
Quì finì il sonno fero,
Che mi svegliai tremante,
E così viuo resta
Ne la mia mente inferma
L'horror, che mi trafigge, e che m'accora,
Che temo desta di sognarmi ancora.

Cho. Del passato timor narra il semblante,
Che nel profondo del pensiero impresso

E 4 Sè

*Si mostrò vario, e vano
All'intelletto quieto
Ne la soauità del tuo riposo.*

- 33 *Sono i sogni ritratti*
33 *Di quel che pria si vidde, ò con intenso*
33 *Pensiero si bramò ma se dal vero*
33 *Paion sulhor lontani è perche spesso*
33 *D'altre cose vedute, e desiate*
33 *Prendon la forma. Il ferro,*
Ch'altroue pur mirasti,
Nel sogno anco lo scorgi;
Quelle piaghe; che desta
Per l'altra man d'hauer forse temesti,
Dormendo l'hai prouate
Da la tua mano; hor dunque,
33 *Com'è d'animo vile*
33 *Temer passato male,*
Così non dee turbarti
Vn sogno apportatore
Di fantasma apparente,
D'un già scorso accidente.

Lau. Tutto è ver, tutto approuo,
Ma pur ne l'alma sento
Vn non sò, che di teo, che il cor mi stringe,
O cagionilo il sogno.
O sia prodigio interno
Di nuoua mia sciagura,
Che mi sforza à temere.
Quel, ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. Come fanciul, che miri
L'embra seguace, e gridi, hà di se stesso
Scle

Solo timor; tu così appunto hor sei
Che te sola atterisci,
Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.
Cessino i pensier tristi,
Che mancherà la tema.

S C E N A T E R Z A.

Custode, Laurinda, Filarmindo,
Choro.

Cust. M *Entre conduco in nostra*
Per le famose strade
De le nostre campagne il Messenese,
Conforme a l'uso antico
Di quei, che per la spada
Giusta d'Astrea cader deuono in breue.
Habbiate cura, diligente, e fida
(O miei seguacci) in tanto
Di quest'altri, che sono
Commessi parimente à la mia fede.
Vedi appunto Laurinda;
Cagion de la tua morte,
Prigioniero dolente;
In quest'ultime fine
De la mortal tua vita;
Di ciò, che più bramasti
Pur r'è cortese il cielo;
Dille quel, che ti piace;
Quanto ti detta il core,
Ciò mi chiedesti in gratia, io te'l promisi.

Hor' eccolo osservato,
 Traheteui in disparte, o turba vile
 De' più indegni Bisolci,

33 Che non fugge il morir, chi morte brama.

Fil. Laurinda, ecco a' tuoi piedi,
 Tutto molle di pianto,
 Colui, ch' in odio hai tanto,
 Mira, Ninfa crudele,
 Chi giamai non t'ha offeso;
 Qual tuo nemico preso.
 Godi, che finiranno
 Gl'ingiusti sdegni, e l'ire:
 Col mio morire.

Lau. Che apporri ne la lingua?
 La scusa di quell'opra,
 Cui d'essequir tentasti, e c'hora forse
 Procuri d'honestar? ma non s'ascolta
 Messenese prigionia;
 Ne, ascoltandosi ancora, io già potrei
 Guardarti poi; così pietà cercando,
 Indarno t'affatichi.

Fil. Io non cerco pietade, hor ch'io son chiaro
 Esser per me sbandita;
 Anzi ben posso dire,
 Che questo sol di doglia
 Aggiunger si potrebbe
 A la miseria mia graue, infinita,
 Non mi leuar la vita.
 Bramo, che udir mi voglia,
 Anzi (oimè) ch'io mora,
 Di questo sol ti prego,

Per

Per quell'amor, che un tempo
 Già t'arse il core, per quel sangue amante:
 Ch'altri sparse, pugnando,
 Allhor, che coraggioso
 Al morir ti sottrasse.

Lau. O come sa costui de l'amor mio?
 E qual sangue ramenta?
 Ah! memorsa dolente,
 C'hor questi in me rinoua;
 O mia speme languente,
 O mio perduto Amante.
 Potessio pur, mi desse pur la sorte
 Il poter ti veder con la mia morte.
 Non posso non voler quanto mi chiedi;
 Parla, ch'io ben sarei più d'Aspe cruda
 S'io negassi d'udirli.

Fil. Non mi cale il morir, Ninfa crudele,
 Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra mano
 Essequisca quell'opra,
 Dal pensier destinata,
 A questa destra mia, mentr'era armata;
 Ma ben più de la morte,
 Che minacciosa, seurastar mi veggio,
 Mi tormenta il mirarti,
 D'amor, di fede ignuda,
 Fatta perfida, e cruda;
 Quando, ch'io no'l pensai
 Quando men lo sperai.
 Che non serbi la fede,
 A cui già la giurasti,
 Ti può scusar quest'una

E

6

R. A. E.

Ragion di vetro, o vento,
 L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
 Ma che brami la morte.
 Nè che la brami poi, ma che la cerchi,
 Nè che la cerchi sol, ma che la chieda,
 Di chi mai non i'offese,
 Di chi solo bramò farti vedere
 D'un'infelice amor tragico effetto
 In quella istessa vita,
 Cui ferirà il coltello.
 Ch' a miei danni s'appresta;
 Questo è ben questo, d'empia feritade
 Inescusabil segno.
 Laurinda, io ben morirò, ma già non fia
 Morto l'amor, benchè la vita spenta.
 Ch'io i'amerò nud'ombra, e poca polue.
 Hor se valsero mai frà gl'inimici
 Di moribondo prigioniero i preghi
 Pregoti, del mio fin cagion funesta,
 Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,
 Cui di veder più sdegno, hor, ch'io son certo
 D'esser in odio (oime) ch'io sappia al meno
 In che già mai i'offesi, onde la morte
 Procurar mi douesti; e se mia colpa
 Errai pur contra te (ch'io non sò come)
 Ah non negar perdono à chi lo cerca,
 A chi lo chiede humile; e basti questo,
 Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.
 Deh con la vita mia finisca insieme
 L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,
 Se non amica, almen nemica pia.

Con

Lau. Con te più non mi resta
 D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
 Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.
 Fil. Qual'offesa rammenti?
 Che dal mio ferro non restar trafitta
 Queste viscere afflitte,
 Allhor, che spettatrice, io ti chiamai.
 Del mio caso infelice?
 O pur ch'io viuo ancora?
 Dunque t'aito hai desio (crudel) ch'io mora
 Se questo è ver, che tardi?
 De l'odiosa vita
 Con quella bianca man m'abbrevia l'hore;
 Eccoti nudo il sen passami il core.
 Lau. Il tuo morir non bramo, se non quanto,
 Ch'hauesti già desio de la mia morte.
 Di quella offesa i parlo,
 Quando col ferro ignudo
 Vccider mi volesti à piè del monte.
 Fil. Vcciderti, Laurinda?
 Io, che mantenni solo
 Vnito à questa salma,
 Con la memoria tua, lo spirito, e l'anima?
 Io, che fui, per vederti,
 (Ahi come mi è concesso)
 Sprezzator di perigli, e di me stesso.
 Vcciderti, Laurinda?
 Io, che son per te morto;
 Ch'in questo infausto die
 Fiano le nozze tue l'essequie mie.
 Solo, solo al mio petto

Sta.

Sia uano apparecchiati,
Dal voler da la sorte,
Da la man, dal desire,
E'l colliello, e'l morire.

Lau. O figlio del timor, vano sospetto,
Per te, se questo è vero,
Viurò sempre dolente,
Crudele ucciditrice
D'un misero innocente.
Ch'insolito tremor tutto mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come s'appelli.
Tù che mostri d'amarmi?
Sò, che sei Messense, onde pur questo
Ti condanna a la morte.

Fil. Io sono un'innocente,
Per l'inconstanza altrui,
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
Meriteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino.
Ahi Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che tù brami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che mano infame
Tosto renderà satia
Cost' rea voglia; e mireran quegl'occhi,
(Non già lagrime calde,
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo)
Ma sanguinosa piaga,
E sca bramata un tempo.

Da

Da la tua feritate.
Così con la mia morte
In te fia l'ira spenta;
Onde sarai contenta.
Altro non posso darti;
Altro non voglio dirti;
Solo ti pregherò, che non si nieghi
Al cadauero mio, di poca terra,
Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù, che i Pastori
Pongano il corpo essangue
Ne l'oscuro sepolcro,
O mia benigna sorte,
Se insepolta non resta
Quest' hor mal uiua polue.
Ne ti merauigliar se altro non cerco
In questo estremo caso,
Sia pur, dopò la morte,
Da fossa angusta questo corpo a scoso,
C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. Pur parole d' Amante.
(Oime) sentomi il core
Venirsi meno; hor pur m'aiti il Cielo.
Tanto haurai, quanto chiedi;
Non mancherà sepolcro al corpo estinto,
Giouane sfortunato: il nome in tanto
Vai tù celando, ed io saperlo bramo.

Fil. Taccio quel nome odiato,
Che può tornarti in mète (ahi rimembranza)
Di sfortunato amor lugubre istoria,
Per non contaminar le tue dolcezze.

Seme-

*Smemorata Laurinda, il tempo, il tempo
Hà pur dunque leuato, e tolto insieme
L'amore al cor, la coscienza à gli occhi,*

Lau. Che parole son queste?

Fil. Ne ancor mi riconosce?

» Egli è pur vero, amore,
» Che se d'ingrata Donna
» Altri parte da gli occhi,
» Più non l'alberga il core.

O vani i miei martiri,
O perduti sospiri;
Perche non posso anch'io
Annullar quel desio,
Quell'ecceſſo d'Amor, che nulla gioua,
E che m'affligge tanto,
Come con queſto velo,
Tolgo da gli occhi il pianto;

Lau. Occhi miei, che vedete? è quello il velo,

Ch'io diedi à Filarmindo.
Hora sì ch'io ſon certa,
Hora già non m'inforſa
Nebbia d'obliuione il bel ſembianze
Del mio infelice Amante.
Non aſconder già più l'amato nome,
Che ſe'l tace la lingua,
Tropo lo ſcuopre il velo.

Fil. Appunto in queſto vel legger potrai,
Scritto col ſangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. Oime, oime, che veggio?

Fil. Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?
Ecco te lo ritorno;

Prendilo

*Prendilo homai; che tardi?
Che s'io deggio morir, conuien ch'io laſci
Quel, che de la mia vita
Era fatal ſoſtegno,
L'hebb'io già ſemiuiuo,
Coſì vicino à morte anco lo rendo;
Hor ſe non hai di me doglia, ò pietate,
Mira, non foſti ſempre
E proterua, e crudele
Se queſto velo fù già tua pietade
A te lo rendo ſol, perch'ſi non ſia
Tinto dal ſangue mio, di cui ti moſtrò
Tanto cupida, e vaga.
Ah non deue bruttare il ſangue, ch'io
Son per verſar con l'alma,
Quello ch'io ſparſi già da queſta vita
Per darti aita.*

Lau. Oime, ch'io moro.

Cuſt. Accorrete Paſtori à ſoſtenerla,
Non vedete che cade?
Giouane, più non poſſo
(ſenſa nota di biaſmo) trattenermi.
Se mi duol (lo ſa il Ciel) di quello affanno,
Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunge.

Fil. In queſta guiſa adunque in queſto ſtato
Deggio laſciar Laurinda?
O cortefe Cuſtode, ah non r'increſca
Di ritardar la frettoſa gita;
Che ſe l'Arcade pur morto mi brama,
Morto pria mi vedrà (ſe coſteſi muore)
Che ſoua di me ſcenda.

Del

Del coltel micidial l'acerbo colpo.
 O bella, ò dolce, ò cara
 Cagion de la mia pena;
 Hor per te lieto vado
 A questo estremo passo,
 Poi che veder mi sembra
 Nel volto (oimè) discolorito, e freddo,
 Del nostro antico amor certi vestigi,
 Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
 Veri segni d'amore,
 Esser non veggio questi insieme (ahi cieco)
 Certi indici di morte?
 Dunque morta è Laurinda? ah così fiero
 Caso mi serba ancora irato il Cielo,
 Che de la morte pria
 Deggia estinta veder l'anima mia?
 Deh Laurinda, ò Laurinda,
 Ahi ch'amari conforti
 Hor da te mi si danno in questo punto.
 Passa pur tu col ferro
 Il mio corpo ò Custode,
 (O fà ch'altri l'uccida in questo loco)
 Se vuoi che s'essequisca
 De l'Arcade crudel l'ingiusta legge,
 Mouermi più non posso,
 Che quel bel viso smorto,
 Hor m'ha trafitto, e morto,
 E poi? fia così cruda
 La pietade per me, che non alberghè
 In petta human? ah ne morrò con questo
 Tormento interno, di restare in forse.

Se

Se spiri, ò morta sia colei, da cui
 Dipende il mio riposo?
 Chiedo sol, bramo solo
 Certezza, indicio, segno?
 Ben ch'incerto, e dubbioso
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,
 Nulla più voglio; ah, dimmi,
 Dimmi ò caro Custode
 (O Dio) se viuer puote
 La sfortunata Amante,
 O se il calor vitale
 (Oimè) sia in tutto spento;
 Che s'ella ancora è viua,
 Sarammi questa morte un dolce sonno;
 E se di vita è priua,
 Ne morrò sì, ma passerà, morendo
 L'alma d'angoscie piena
 D'affanno in doglia, e di tormento in pena.
 Cust. Quetati Prigionier, che viue ancora
 Questa Ninfa gentil, ch'in lei conosco,
 Al palpitante cor segni di vita.
 Volontario venir già non t'increzca,
 Quando sforzato poi meco verresti,
 Doue deggio condurti.
 O cortesi Pastor, quiui restate
 Per fin, ch'in se riuenga
 La misera Laurinda.
 Fil. O Laurinda, ben mio,
 Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
 Io parto, io vado, io moro;
 Quest'è l' supremo pianto,

Quest'è

Quest'è l'estremo à Dio
 Apri almen gli occhi alquanto,
 Perch'io possa mirare anche una volta
 Pietosissimamente i raggi loro.
 Aprili pur mio core, ah! perche tardi?
 Questi saranno (oimè) gli ultimi sguardi.
Cho. O di fede, e d'amore essempro raro,
 Benche nemico sia, pur n'hò pietade.
 Ma vedi, ch'in se torna
 La dolente Laurinda.
Lau. Oimè il mio core.
Cho. Non ti lagnar cotanto
 „ Ch'alma non hà viuace,
 „ Chi al souerchio dolor donasi in preda.
Lau. Deb per pietà Pastori itene homai,
 Che la presenza vostra
 Più tormento m'apporta, che consiglio.
Cho. „ Chi cōforto nõ vol, s'habbia il martir

SCENA QVARTA.

Laurinda.

NE potrò darti aita, ò Filarmindo?
 Ah nõ, misera Amante,
 Che la bocca mi chiude
 Il paterno rigore, e quel diuieto,
 Ch'inviolabilmente
 Dà morte al Messenese,
 Questo è il sogno, ò Laurinda,
 De le sventure tue funesta imago.

Ahi

Ahi, chi mi stringe l'alma? ah! che rinchiu-
 il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de
 (E non v'accieca il pianto)
 Mirate asciutti il giorno;
 Io viuo dunque? io viuo? io che cotante
 Oprai c'hor se ne muor d'empia ferita
 Colui, ch'è la mia vita?
 E questa mano in belle
 Si ferma? e non mi suelle
 L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,
 Di crudeltà ricetto?
 Godi misero Amante,
 Del tuo sì fido amor frutto infelice,
 C'hor ti rende colei, cui cruda forse
 Nemica chiami; e ben nemica io fui,
 Filarmindo, se miri
 A l'effetto crudel de la mia tema,
 Che se veder potesti
 L'affetto, che conserua
 In se l'anima afflitta,
 Da gli occhi versaresti un doppio rio,
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
 Ma tu mori, mio core, e non potranno
 Queste lagrime già tornarti il sangue,
 Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)
 Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango,
 O tanto desiato,
 Hor da me, fera, ucciso,
 Giouine sfortunato;
 Non m'offendesti mai,

Che

Che da l'alma non può restare offeso
 Questo corporeo incarco
 E quel perdon, che chiedi
 Di non commessa colpa,
 De la mia ferità (lassa) m'accusa;
 Così m'auueggio come à te diletta,
 Nel chiedermi perdon, chieder vendetta,
 Ma questo è il Velo appunto,
 Ch'è già di vita indicio,
 Ed hor de la mia vita
 Rouina, e precipitio;
 A la morte m'inuita.
 O drappo, ò caro droppe,
 Conserua questo core,
 Che trattomi dal seno,
 Dal ferro, ò dal veneno,
 Fia pur, ch'in te si chiuda,
 Riceui anche lo spirito,
 Che solo esser dei tù, pietoso Velo,
 Il sepolcro del cor, de l'alma il Cielo.
 Io morirò, Filarmino,
 E sol fia, che m'apporte
 Il tuo morir la morte.
 O se veder potesti
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,
 Quella pietà m'hauresti,
 Cui forse ad altri chiedi:
 Ch'essere in me non credi:
 Ma veggo io pur (ahi, che veduta amara)
 Pria, che l'ultimo Sel per me tramonti.
 L'amato mio Signor, nel proprio sangue

Fred-

Freddo, immoto, ed esangue.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à trapassarmi il petto:
 Ma pria fabbrichi, m'ista,
 L'ultima stanza à le dilette membra,
 Sepellisca il bel corpo;
 Ch'appunto, ò Filarmino,
 Quel, che chiedesti haurai;
 Così potess'io pure,
 Restando il petto mio di spirito priuo,
 Renderti uiuo.

SCENA QUINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche non viddi il reo, ch' à l'empio ec
 Spinse crudel la risoluta mano; (casso
 Non dimen (con ragione)
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua
 Contra quel traditor, la cui mal'opra
 Rinouellando le non salde piaghe
 De gli odij antichi, ci furò sì bella,
 E pronta occasion di far la pace,
 Dunque (nè più si tardi)
 Secondo il merito si punisca, e sia
 Esempio di timore à gli altri iniqui.
 Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto
 Haurà del suo fallir pena dovuta.

88

Alc. Se questi fosse amico,
O di sangue congiunto,
O Filarmindo istesso
(Che più non posso dire, essendo ei figlio)
Men pronto non sarei di quel, ch'io sono
Altamente à gridar, dia se gli morie.

Elf. Così, certo, auuerrà. Alc. Tù in q̄sto mètro
Acqueta l'alma di sdegnosa, e sia
L'ira comun dal costui sangue spenta,
Disponi il cor magnanimo, e feroce
Al negotio interrotto; io te ne prego;
Ancora ascolta il fauelbar di pace.

Elf., Nuouo accidente crea nuoui pensieri;
Altro tempo, altro loco
A questo si richiede.

Cor. Ecco i ministri armati,
Non è lontano il Reo. Are. Qui morir deue!

Cor. In questa piazza frequentata, e nota.
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue
Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.

Are. Con mente dubbia, e con perplesso core
Hor'attendo la vista
Di questo Messenese.



S C E.

S C E N A S E S T A.

Custode, Filarmindo, Alcasto, Arenio,
Elfice, Coridone.

Cust. **Q** V'è fia la meta, e il fine
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi e de la vita.

Fil. Hor doppo tante e tante
Speranze lusinghiere,
Morrai, misero Amante
Laurinda, io pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.

Laurinda, io non ti veggio,
Oimè, doue t'ascondi?
Così mi niega il Cielo ancora vn solo

Lagrimoso piacere;
Ma pur' haurò nel duolo
Quest'unico ristoro,
S'io già vissi per te, c'hor per te moro.

Alc. O Filarmindo, ò figlio, ò me dolente.

Fil. O Padre, ò dolce Padre.

Are. O senza fin lugubre,
O senza fine acerbo, e amaro caso.

Alc. Oime, perche ti veggio,
Hor perche ti ritrouo, amato figlio?
E pur sol di vederti,
E pur sol di trouarti hauea vn' immenso
Vn desiderio intenso.

Fil. Deb Padre, asciuga il pianto;

Filarmindo.

F

Non

Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?

Elf. E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene hauerei
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno.
» Che la pietade à la Giustitia in vano
» Talhor s'oppone.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse,
Mutaresti sentenza,
E diresti piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione.

Cor. Sembianto generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al viuo,
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal Cielo,
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. A chi fà quanto deue, oprando il giusto,
» Quasi voler sourano, à cui non puote,
» Senza nota d'iniquo, contrastare
» Human pensier; son fanciulle schi horrori
Le minacciate pene, ei morir deue.

Alc. Tù de la legge esecutor profano,
Vccidendo vn meschin, fai opra ingiusta.

Elf. Doue sei? con chi parli? e che presumi?
Scuso

Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per quel Sol, ch' à noi splende,
Se pietà non t'hauessi,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come deggia
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. Non può frenar la tema
Vn'intrepida lingua,

» Quando ragion la sciolga.

» Ed'io del troppo amor t'accuso, e danno,
Ch' à la tua figlia porti, ond'è che bramè
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sforzi e sproni, Alcasto à l'ira.

Hor'odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)

Mira quanto mi preme
L'ingiuria di mia figlia;

Tacciafi, ne si parli
(Ch'io il vieto) del motivo

Fatto contra Laurinda, avesti in campo
Quel che la nuda legge à noi prescrive.

Se la legge n'impon la costui morte,
Hai per sì gran misfatto l'ubidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge
E' tanto uniuersal, ch'in se comprenda
Quei, che non sono Messenesi? ò forse
Solo risguarda il Messenese?

Elf. Appunto;

T'apponi, che per voi soli s'intende,
Quando furtiuamente il piè ponete,

Come hà fatto costui, nel terren nostro,

Alc. Hor dico apertamente,
 Ch' iniquità sarebbe l' offeruarla.
 Sciolgasi pure il laccio,
 Ch' ingiustamente annoda un' innocente,
 Che non è Messenese il prigioniero;
 E se non merita fede la mia fede,
 Prego, e scongiuro il Cielo,
 L' Inferno, e l' Vniuerso,
 Che se mendace è questa lingua auuenti
 L' uno nel petto mio strale di morte;
 L' altro s' apra, e m' inghiotta,
 Oue poi m' habbia il terzo
 Frà le tenebre horrende.

Elf. Tanto è il desio, c' hai di salvar la vita
 Al figlio, ch' imprudente non t' auuedi
 Cosa affermar, che mantener non puoi;
 Non sei tu Messenese?

Alc. Di Messene son' io.

Elf. Dunque com' esser puote
 Non Messenese questi; ou' è tuo figlio?

Alc. Perch' è figlio d' amor, ma non di sangue.

Elf. Per estremo dolor, certo, vaneggia.

Qual' ha patria costui, se di Messene
 Esser lo nieghi? Alc. Io dir non lo saprei.

Elf. Ah, tu l' ascondi, Hor come,
 Ed in qual guisa, e con che priuilegio
 L' acquistasti tu dunque?

Alc. L' hebb' io, cortese don, da chi rapito
 Forse l' hauea lattante ancora in culla.

Elf. E perche à te lo diede,
 Se per se lo rapì? saranno forse

Tanto

Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
 Che per donare a l'vui facciansi Ladri?

Alc. Perche l' Infante era noiosa cura
 Di chi l' tenea senza Nutrice; e come
 Cibato haurebbe un' huom; mai sempre er-
 Pargoletto Babin? così l' hebb' io (vanto)
 Da la necessità, ch' altri costrinse
 Ad esserne cortese;
 Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,
 Per mio lo tengo, e l' amo,
 E l' amo sì, che se mio sangue fosse,
 Certo non l' amerei.
 Più suisceratamente; ma già mai
 Perderlo non pensai, ne riuouarlo
 In così straxa guisa.

Elf. Accidenti del mondo, occulti effetti
 Del diuino voler son questi, Alcasto.
 Hora, perche non resti
 Stordito al maggior' huopo, e perche possa
 L' animo accommodare al graue colpo,
 Che ti foua sta; attendi; io parlo chiaro.
 S' altro non hai da dir, perche non muoia
 Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,
 Indubitatamente,

Essere Messenese;

» Che non distingue il Ladro; anzi mai s'è pi-
 » A l' estrano, al terrier, fura egualmente.

Alc. In ver, che Messenese esser non puote,
 Che se ben mi rimembra; quei, che furo
 Compagni à questo furto, e ad altri molti,
 Che seco hauean, d' Arcadia.

E 3. Dis.

Dissero di venir. Elf. Così per questo
Arcade il fai? O come bene ordisci,
Verisimil menzogna;
Se non entrò già mai (che mi souuenga)
Ne le nostre capanne
Nemico. Ladro; come
Vuoi, che togliesser poi
Il Bambin, che t'ingigi?

Alc. In altro modo forse,

Elf. E che? se lascian dunque i Pargoletti:
Senza le Madri, ò le Nutrici, esposti
A l'insidia de' Ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,
Che per simplicità l'Arcade creda.

Alc., Già non puote arrossir, chi dice il vero.
Ma poi che mi ricordi
Di Madre, e di Nutrice;
Odi misfatto enorme.
(Che se il ver mi fù detto)
Vna Donna (ò che fusse
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido
Di chiedere soccorso,
Vccisa fù da loro; e così poi
Se'n portaro il Fancullo,
Che col pianto, ma in van chiedeva ai ta.

Cor. (Oimè) che questi hor narra
Di punto, in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Sogni, e fauole sono.
Hor'io l'acqueto, molto
Fatt'è loquace, e più non si conuiene
Ritardar la giustizia. Hor dimmi quanto

Tempo

Tèpo hà, che ciò seguis? Alc. Da ch'egli nac-
Mira nel mesto viso (que;
Di quel meschino, e di quanti'anni sembra,
Tanti anni son. Cor. Di giouentù simile
Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,

E ne le case tue teco il tenesti?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio caro.

Elf. Per questo ei morir deue;

Tù stesso la sentenza

Inappellabil, desti,

Che Messenese il fai, se non di sangue,

O di natal, d'inueterato albergo.

Alc., La Giustitia, che suole

Acquetar'ogni affetto

Di mente perturbata,

Se l'impeto de l'ira la sospinge,

Tal'hor muta sembianze,

Così poi rassomiglia

Vendetta, e non Giustitia.

Elf. A bastanza parlasti,

E troppo io t'hò sofferto;

Hor taci, e lascia homar.

Far quanto il giusto chiede;

E se veder non vuoi.

La tragedia funesta del tuo caro,

Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio.

A supplicar gli Dei,

Che ti dian sofferenza,

Horsù ministri fate

Quanti'è l'ufficio vostro.

Are. Inefforabil Vecchio;
 O sentenza crudele, ò legge atroce.
 Fil. Padre mal fortunato,
 Lascia, c'homai si sfoghi.
 Soura innocente Reo l' Arcade sdegno.
 Viui felice, e dia cortese il Cielo
 Gli anni, che al viuer mio tolti hora sono.
 A la tua vita in dono.
 Io moro consolato,
 Che innanzi al morir mio.
 Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.
 Are. O dolore, ò pietade.
 Alc. Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sèpre
 (Oimè, che si concentra
 Così forte la doglia in mezzo il core,
 Che fauellar non posso)
 O sempre sfortunato
 Nel natal, ne la vita, e nel morire,
 Figlio caro, ed amato.
 Vna sol morte haurà di due la palma.
 Ch'un sol ferro trarrà, con un sol colpo.
 A te il sangue, à me l'alma.
 Questi funesti amplessi
 Sono de l'amor mio l'ultimo segno;
 Così ti lascio adunque,
 Così congedo piglio,
 Per non vederti più, misero figlio.
 Cor. E chi terrebbe il piatorahi mi si squarcia
 D'affanno il petto.
 Are. Anch'io ne vengo teco,
 Già ne' diletti amico.

Hor

Hor nel dolor compagno.
 Alc. Resta cortese Arenio,
 Resta à raccorre il sangue
 De l'infelice: e à dar (se nol contende
 Barbara usanza ancor di queste genti)
 Donna sepoltura al tronco busto.
 Are. Lagrimabile officio, opra dolente.

S C E N A S E T T I M A.

Custode, Filarmino, Corid. Aren. Elfice.

Cust. **A** L giusto ferro homai,
 La testa condannata
 Apparecchia, infelice,
 Se nulla più vuoi dire,
 Genuslesso fauella.
 Fil. Ecco giunta la morte, ecco m'acqueto;
 E chino, vbidiente,
 Il mesto capo al micidial decreto.
 Ma voi, per quello argente
 Tremor, che per le vene hor mi s'inuia;
 Dite à colei, cui riuerente adoro,
 Ch'io moro, e ch'io non moro;
 Che s'ella è l'alma mia;
 Il mio cor la mia vita,
 Quella luce gradita,
 Al cui splendore ogni mortal s'auuiua;
 Viurò, morendo ancor, pur ch'ella vua.
 Cor. Con animo tranquillo
 (Se tanto può acquetarti)

E

S

Trapa

Trappassa pur di questa vita amara
 L'ultimo varco in questo tempo estremo?
 Riferirò, quanto dicesti, io stesso
 Frà poc'hora à Laurinda,
 Stanne lieto, e sicuro,
 Per questo Sol, per questo Ciel te'l giuro.

Fil. Poi che l'amata vista
 Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;
 Te (che frà gli altri tutti
 Mostrò dolor de la mia morte ingiusta)
 Voglio pregar, che per estrema gratia,
 Che per ultimo don non ti sia graue,
 Dopo che morto io sia,
 Ridire al Padre mio queste parole.
 Filarmino il tuo figlio,
 Con lagrime, e sospiri humil, ti chiede
 Perdón de la partita,
 Per cui perdè la vita.
 Lungi da la sua Donna,
 Ah non potea fuggire
 O il partire, ò il morire.
 Hor, Padre, datti pace,
 Che viue ancor, se bene estinto giace;
 Che chi muor per amore
 Non mortalmente muore.
 Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
 Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
 Che l'ebbe in don colei,
 Già suo vitale ardore.
 Prendi quel, che dar puote
 Erà la morte, e il coliel, figlio infelice;

Nel

Nel mirar questa gemma, ah ti souuenga
 Di chi già tanto amasti;
 Come, e perche il perdesti,
 Per lei memoria serba
 Del viver suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?
 Quest'è mia gemma, eccol' Amore ignudo,
 Ferma il colpo, ò Ministro, e r'allontana;
 Hora m'accerto. Dimmi,
 Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?

Fil. L'hebb'io fin da le fasce;
 Altro non ti sò dire.

Cor. Non più, c'hora son chiaro.
 O dolce figlio, ò figlio;
 O veridico Apollo, ò lieto giorno,
 O fortunato Padre, ò me contento.
 Questi è mio figlio, El fice, in quell'aguisa
 (Si come hà detto Alcasto)
 Da Masnadieri Ladri
 Rapito infante, e me n'accerta il fatto
 De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
 Ma molto più d' Apollo
 La verace risposta, che richiesto
 Se ritrouar doueua
 Il mio diletto germe,
 Rispose tal sentenza.
 Quando fia per morir, trouerà il Figlio.
 Ed ecco appunto il trouo
 Ne le braccia à la Morte. O di cadente
 Miserabil vecchiezza
 Ricercato sostegno;

F 6

E pur

E pur ver, ch'io ti deggia
Riveder pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Fil. O vero, ò solo ò caro
Mio Genitore, io dunque humil r'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riverente.

Are. O nuouo auuenimento,
Come questi in un punto
Mirabilmente passa
Da morte apperecchiata,
A vita inaspettata.

Cor. Amici è tanta, è tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, nè quasi
Reggermi in piedi.

Are. O fortunato Vecchio;
„ Vn'immensa allegrezza opprime il core;
„ Sol lo stringe il dolore.

Elf. Auuenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti alhora il figlio troui.
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal Cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente

Errouato, e saluato;
Iui con caldi preghi
Renda il deuoto honore à chi si deue,
Di sì gran meraviglia.

Cor. Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto
Riconoscer dal Cielo opra sì eccelsa.

Elf. Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquettare un mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringesti,
Quando con voce irata,
Già fermasti Laurinda?

Fil. Disperato pensiero
Spingea la mano arditamente
A voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso suenar ben velli inanzi
A gli occhi suoi per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.

Elf. Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
Si trouerà consiglio,
„ O amore, ò giouentute,
„ Come rapidi venti,
„ Sprezzando ogni contrasto,
„ Che al furor vostro la ragion opponga.
„ Ne le voraci scille,
„ O di biasmo, ò d'affanno,
„ Guidate un core amante.

» Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo
» V'affrena, e vi corregge.

COR. Custode, hor l'accompagna
Con l'essequio douuto al sacro Tempio,
Tù figlio, con Alcasto.
Tale ti mostrerai, qual'esser dèvi.

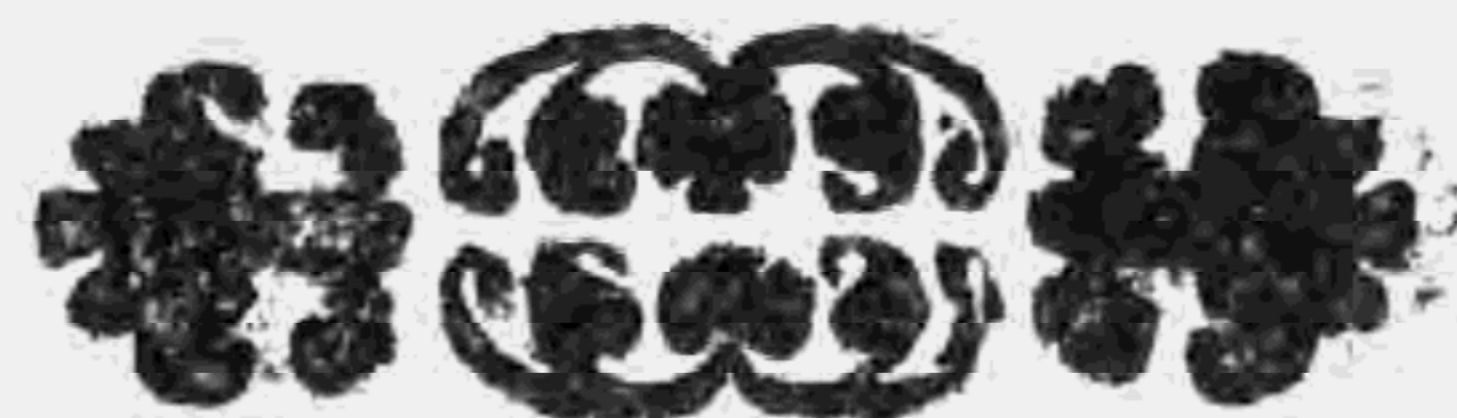
S C E N A O T T A V A.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. **O** Come tempestiuo
Giunge questo contento,
Per far' à noi più care, e saporite
Le celebrate nozze.
Ma che dich'io più care?
» O miseria del mondo; e così misto
» Il diletto, à la noia,
» Che come un vaso pien d'assenzio, e mele,
» S'altri l'attinge mai,
» Beuer non può semplicemente il dolce
» Senza assaggiar l'amaro;
» Così da questo, appunto,
» Quasi già rotto vaso
» De l'uniuerso, non potiam noi trarre
» Bramato ben, che non l'infetti il male,
» S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
(Quando men lo sperasti) il figlio; godo.
» S'io considero poi, ch'ei visse, e viue
» Amante di Laurinda, e che per lei
» Soffrì pene inaudite, e c'hor la morte

Quasi

Quasi il suggello è stato a' suoi dolori,
Non posso non dolermi, se Laurinda
E già d'altrui: ma più m'affligge, e preme,
Ch'al fratello è congiunta,
Onde n'haurà il meschin doppio martire.
COR. Tanti' oltre hora non penso, io goder voglio,
» Mentre goder mi lice, che pur troppo
» Talhor si piange; al fine il tempo à tutti
» E rimedio del male,
» E consiglier del bene;
» Hor come Eilarmindo
(Così da me fia sempre
» Nomato, e non Arminio)
» Pouera che il bramare in vano, è solo
» D'infortunato amor misera pena,
» Frenarà quel desio; che bene è stolto,
» Chi si procura noia,
» Senza rischio di gioia.
ARE. Voglialo Amor pietoso.
O come sarei lieto
In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi
Un duol, per Donna Amante (ah) troppo
grauo.



S C E

S C E N A N O N A.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo. **O** Giorno, ò giorno indegno.
Di questa chiara luce.

Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terrore,
Con impensato eclissi.
Giorno, il cui lume infauſto
S'attafferà ne l'onde
D'un nuouo mar di pianto.
Giorno, funeſto giorno,
Perche naſceſti mai da l'Oriente,
Se moſtrar ne doueui (oimè) sì nera
Lagrimeabile ſera?

Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?

Clo. Doue, laſſa, m'aggiro?
Eſſer dunque degg'io l'apportatrice
Di così cruda noua al vecchio Padre?
Ah, torna ne le ſelue, ò Clori afflitta,
Lui ſfoga, piangendo, il tuo dolore;
Laſcia, ch'altri ridica
Quel, che vedeſti (oimè) quel, che ſentisti.

Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.

Clo. O di perpetuo pianto
Ineſſicabil fonte:
O di male e d'affanni.
Sempre tumido fiume;
O di guerra, e di morte

Non

Non mai tranquillo mare;
Amariffimo Amore,
Per te ſi giace, da la doglia eſtinta,
La più caſta, e coſtante,
La più bella, e gentile
Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arcadia
(Se ben' hoggi l'Arcadia vn Mondo foſſe)
Quell'amata da molti,
Da l'Arcadia ammirata,
Fauorita dal Cielo,
Quella Laurinda (oimè) quella Laurinda,
A cui debbo cotanto,
Che ſe l'anima mia,
Frà quelle roſe ſcolorite, e fredde
De l'odorata bocca, entrar poteſſe,
E dar vita di nuouo al corpo eſſangue,
Ed io reſtaſſi morta;
Nè per queſto vn ſol nodo
Scoglierei di quel laccio,
Con cui mi ſiringe, e lega obligo antico
O Laurinda, ò Laurinda.

Cor. Ne ceſſa ancor dal piãto, e mentre piange
Parmi nomar Laurinda.

Elf. Laurinda? (oimè) con queſta amata voce,
M'hai trapañato il core; ah Clori dimmi
Qual sì nuoua cagion, da' tuoi begli occhi
Il pianto elice? e dimmi,
Dou'è la mia Laurinda?

Cl. Ah, ch'io no'l poſſo dire; ah che mi mance
Il cor, l'alma nel petto. Oime, laſciate,
Ch'io ritorni in me ſteſſa.

Ecco,

Are. Ecco, che troppo vero
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.

Elf. O Cieli, ò Dei, che attendo?
Sù questo capo, già per gl'anni bianco,
Fulminar tanto male?
Ma tu ferisci homai co'l ferro acuto.
De la temuta voce,
Questo Vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.
Dimmi presto; Laurinda è viua, ò morta?

Clo. Ah, morta è la meschina.

Elf. Morta, misero Elfice?
(Oimè) fù questa certo
La lugubre cagion del suo morire;
Perche forse pensò, che il caro Amante,
Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,
Frà le ferite, e il sangue,
L'anima innamorata;
Tosto pentita, e tardi,
Del suo error fatte certa,
Lasciò libero il freno.
Al duolo impetuoso,
Che d'improuiso, il core
Asalendo l'uccise.
O Laurinda mia cara.
Ma che piango, infelice?
Se morta è di dolor per l'altrui morte,
Dunque era Amante; e se d'Amor seguace,
Adunque impura. E vero;

Non

Non mi debbo doler; pur'è mia figlia
Ah, che duro contrasto
Fanno nel petto mio diuersi affetti;
Quinci amor, quindi honor raffrena, e spinge
Sù le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto;
Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,
Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire
Non trapassò di pudicitia il segno.

Are. Anzi, fece ella, quanto
Di Messene è costume.
Aman le verginelle, e rozza è quella,
A cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
De le douute lodi.

Elf. Lascia, Arenio, le lagrime à questi'occhi,
Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,
Vnica figlia; e Sposa; à la canuta
Vecchiezza appoggio; inaspettatamente
Morire? ò questo è il duol, ch'ogni dolore
Di doglia auanza.

Cor. Elfice,
Le percosse del mondo
Son colpi mortali
A l'animo dimezzo, al valoroso
Stimoli di vertute; asciuga gli occhi;
A bastanza versasti
Amarissime stille; hor fora il pianto
Difetto di valore,
Non affetto d'amore.
Assai perdesti, è vero,
Ma acquisterai tu molto.

Se

*Se forte, e tollerante
Fia, ch'altri ti rimira.
In così duro stato.*

Elf. „ Nel primo acerbo assalto
„ D'un'improvvisa doglia
„ Non è capace di conforto il core.
*Serba questi ricordi
A più maturo tempo,
Ch'intempestiva aiza
Noia arreca, e disturbo.*

Ar. „ Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chiu
„ Fassi veneno amaro.

Elf. Poiche morta è Laurinda.
*Sapere almen potessi
Come appunto morio; deh se lo sai,
Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.*

Clo. Non voler (ti scongiuro)
*Ritocar più quella mortal ferita,
Che ti fece la morte.
De la tua casa figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai
Pur troppo, ch'ella è morta.*

Elf. Dunque s'io sò la morte,
*Saper posso anche il modo; ah Clori dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore.*

Clo. Venne la tua Laurinda.
*A le mie case, tutta
Di pianto mo'le, ed un veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo*

Mi

*Mi diede di gran male. A l'arriuare,
Clori (mi disse) i vuò morire, e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oimè) non fui crudele.
E quini aprendo ne' begl'occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in un baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel dirotto pianto.
E mentre à consolarla io puom'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguo, e da lontano,
Perche mi fuggi grido, arresta il corso,
Imprudente Laurinda, acqueta il duole,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,
Che di fedele amica
Non fian tardi gli aiuti.
f. Che fece allhor, fermossi?
lo. Fermossi, e mi soggiunse;
Fermo il piè, non il pianto,*

Che

Che fermerassi all'hor, ch'io sarò morta:
 Inutil opra tenti,
 Se procuri la vita,
 A chi la vita sdegnava
 Se Filarmindo uccisi,
 Ch'era l'anima mia,
 Ben posso non curarmi
 Di questo frale incarco,
 In cui mirando, veggio
 La funebre cagion de l'altrui morte.
 Allhor chiesta, mi disse à parte, à parte
 Il tragico successo
 Del Prigionier nemico,
 Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
 Le porsi allhor, per acquetarla, e tanto
 Oprai, che fè ritorno
 A la capanna mia: hor nel camino.
 Frà lagrime, e sospiri,
 Non dirò quel che disse,
 Che me lo vieta il pianto;
 Ma pensate pur voi come sà dire
 Amante appassionato.

Are. Posso udir queste voci, e non morire?

Elf. Ne bastaro i lamenti.

Ne fur sufficienti
 I singulti, i sospiri
 A sneruare il dolore?

Clo. Non furo. Io quasi à forza ricondussi
 A le mie case la dolente; e mentre,
 Per confortarla, i parlo, ecco in un punto,
 A lei, come perduta

Di

Di forza, e di speranza,
 Scolorirsi il bel volto,
 Intorbidarsi il guardo,
 Restando il bianco petto immoto, e freddo.
 Cadea, s'era col braccio
 Più tarda à sostenerla.
 Allhor le sciolsi i lacci
 De le candide vesti;
 Che stringendo il bel petto
 Opprimeuan lo spirito:
 Ma già non respirò; corsi veloce
 A spruzzarle nel viso,
 Misto col pianto mio, fresco licore
 De la vicina fonte; ah, nè per questo
 Diede segno di vita.
 Allhor sì, ch'io restai
 Anch'io quasi che morta; in questo caso
 Pur ricourai me stessa, e fatto forza
 De la necessità, stretta legai,
 Quanto più puote il mio poter, la destra
 De la misera afflitta,
 Perche così speraua
 Richiamar à la vita
 L'anima fuggitiua;
 Ma non si risentì. Onde m'accorsi
 (Oimè misera, oimè) ch'era già morta.

Elf. Sarà dunque pur vero ò cara figlia,
 Che se dianz'io versai pianto di gioia,
 Mentre n'andasti al Tempio,
 Coronata di rose, e di ligustri,
 Ne le braccia d'Arminio,

Mal

Mal fortunato Sposo ;
 Che si preste , e di nuouo
 Sparger (miserò) io deggia
 Lagrime di dolore ,
 Mentre vedrò condurti ,
 Di funebre cipresso adorna , e cinta ,
 In braccio de la Morte , e del Feretro ,
 A l'oscuro sepolcro ?
 Hor' ecco , Coridon , quanto felice
 Io mi possa chiamar , tu , che pur' hora
 Rimprouerasti à me (ben lo ramenti)
 La ritrouata figlia .
 O madona miseria , ò vita breue ,
 O mendaci speranze ,
 Anzi d'anima stolta
 Auuelenati cibi .
 Eccone essemplio ; vanne
 A consolar te stesso
 Ne la serena faccia
 Di Filarmino viuo ,
 Lasciandomi qui solo à lagrimare
 La mia Laurinda morta .
Cor. Andrò quando sia tempo , Hor nõ mi cal
 Tanto di riueder già pianto figlio ,
 Quanto di consolare
 Vn mio compagno amato .
Elf. Ma doue si ritroua il sospirato
 Corpo de la mia figlia ? adunque deue
 In sepolto restare ? hor si prepari
 Il funeral dolente
 Di miserande nozze

E prin-

E principio lugubre , e fine amaro .
Clo. Ancor nella mia stanza
 Posa la nobil salma .
Elf. Io vengo , io vengo ratto
 Per dar gli ultimi baci
 A la caduta spoglia
 Di sfortunata Donna .
 Haurai la cura tu , Clori cortese ,
 Che si porti à la tomba .
 Lodo la tua pietade , ò Coridone ,
 Che sol per consolarmi
 Ritardi il tuo contento ,
 Col trattenermi , e non veder tuo figlio
 Hormai vattene al Tempio ,
 E teco mena Arenio .
Are. Io non sò , come sia
 Questa morte sentita
 Da Filarmino , Amante .
 Voglia Amor , che non opri ,
 Oue non possa il duol , veneno , ò ferro .
Car. Credi pur che ne l'alma
 Fia percosso il meschin da colpo acerbo ,
 A la dolente noua ;
 Non sia già , che s'uccida ,
 Ch'un cor viril non teme
 La forza del dolor , ma se gli oppone
 Con generoso ardore onde resiste .
Are. Piaccia al Ciel , che sia vero , io p me temo .

Filarmino.

G

C H O

A Marissimo caso,
 Ecco Laurinda (oimè) Ninfe, e Pastori,
 Quando meco il pensò, giunta à l'ocaso.
 Meraviglie. e stupori,
 Anzi miserie, e doglie,
 „ A pena spunta il fior che morte il coglie.
 „ Ben'hor vedesi chiaro,
 „ Ch'è i colpi de la morte è giouentute
 „ Scudo di vetro fral, vano riparo
 „ Non v'hà senno, ò virtute,
 „ Che il suo furor contempere,
 „ Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.
 „ Mondo, quel che n'auanza,
 „ Rimirà pur dopò sì vari, e tanti
 „ Interrorosi sospir, vane speranze.
 „ Passano questi pianti,
 „ Ma sol la tomba resta
 „ Reliquia miserabile, e funesta.
 „ O quanto presto fugge
 „ Fasto mortale ò come tosto viene
 „ Quel no vapor, che il viuer nostro adugge.
 „ In un balen con pene
 „ Menanci l'hore corte,
 „ Da le poppe materne al sen di morte .
 „ E pur si viue, e s'opra,
 „ Come se questa frate
 „ Vita s'hauesse eterna, e non mortale.

Cefalo, Sonno, Morfeo, Aurora, Titone,
 Procri.

Cef. **O** Mòri, ò Colli, ò Prati, ecco à voi riede
 Co'l veloce pensier tronno il desio,
 Anzi, che resta il cor, se parte il piede,
 Che in voi s'annida ogni diletto mio .
 Ma poi ch'alla stanchezza il vigor cede,
 Ogni altra cura dolcemente oblio,
 E gli occhi miei, ch'aperi star non ponno,
 Qui dono in preda, à la Quietè, e al Sonno .
SON. Tanto l'attesi pur, ch'io giunsi al varco ;
 Ei già d'affanni scarco,
 Soauemente posa, e dorme quieto;
 Ond'io mi parto taciturno, e lieto.
Morf. Dorme Cefalo, ò finge?
 Ah parmi pur, che dorma,
 Così l'amara forma
 Fia ben c'hor l'appresenti; onde per questo
 Visibil parte, ed invisibil resto .
Aur. O Cefalo spierato
 E questo il guiderdon de la mia fedeltè?
 Il premio de miei guai ?
 La mercè del dolore,
 Fuggirmi à tutte l'hore ?
 Doue sei ? doue stai ?
 Ah rispondimi homai,
 Che questo sol desio.
Cef. Dolce cor mio .

Aur. Odi voce soave,
 Soauissimo suono,
 Stolta, mentre ragiono
 Non miro il mio bel Sol? non veggio quello,
 C'hà del mio cor la chiaue?
 O prezioso Ostello,
 Doue nasce la luce
 Ch'al mio ben mi conduce;
 Che fai tù quì soletto,
 Amato mio diletto?
 Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

Cef. Sì mio tesoro.

Aur. O parole amoroſe,
 Con opportuna aita
 Voi mi date la vita.
 Vaghe labbra di roſe,
 Concedetemi almeno (e premio ſia
 De l'aspra pena mia,
 De l'interno mio duolo)
 Vn bacio, vn bacio ſolo,
 Per sì caro deſire
 Io mi ſento morire;
 Si liquefà col cor l'anima inſieme.

Cef. Vua vua mia ſpeme.

Aur. Pietoſiſſima Dea,
 Quelle grazie ti rendo,
 Cui deggio ò sò, poiche per te comprendo.
 Che vero è quel contento,
 Che nasce da tormento;
 Labbra cortesi, e pie,
 Datemi in parte homai, ſe non in tutto.

Il

il deſiato frutto
 De le miſerie mie
 De' miei penoſi guai.

Cef. Bacciami hormai.

Tit. Ferma l'audaci labbra (ò troppa ardiſta)
 E ben fermar le dei,
 Che quei baci ſon miei.
 Tù, tù dal letto uſcita,
 Laſciasti, ſol per far la ſcorta al Sole,
 Del tuo Tion le membra, e fredde, e ſole.
 Hor' ecco, à mezo il giorno
 Quando fia il tuo ritorno?
 Ah veggio sì, quanto veder mi ſpiace.
 E grida il cor, ſe ben la lingua tace.

Proc. Oimè, che veggio? oimè viſta dolente,
 Queſt'è la pura fè, Cefalo inſido.
 Queſto è Garzon crudel, l'amore ardente &
 O già del mio ſperar ricetto, e nido,
 Coſì tradirmi hor'iol'immenſo amore,
 Che per te m'arſe il cor, ſueno ed'ancido.
 Queſte lagrime mie, cui verſo cuore,
 Sono il ſangue di lui, perche nel ſeno
 Cadendo, eſtingua il mal gradito ardore.
 Deh perche il pianto (oimè) non è veneno?
 Che beuendolo hor'hor, mi fora grato,
 Co'l mio morir, farli contento appieno.

Cefalo traditor, Cefalo ingrato.

Tit. Hor dūque affretta il piè dubbioſo, e tardo.

Aur. Io mi ſento morire.

Cef. Ah non partire.

Proc. Ed io tutta di ſdegno auampo, ed ardo.

G 3 Deh

Tit. *Deh vieni, e non tardare.*

Aur. *Oimè, ch'io moro.*

Cef. *Ahi, che martoro.*

Proc. *Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;*

Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.

Cef. *Perche fuggir? deh ferma, ed io ti seguo.*

Oimè, son desto, o dormo?

O Sol de gli occhi miei,

Procrimia, doue sei?

Com'esser puo, che sia

Quasi sparita a volo

L'alma de l'alma mia?

Ah pur mi chiese un bacio, e un bacio solo;

Ma guidatemi voi horme inchinate

A quelle stelle amate,

Che non l'hauendo appresso,

Abborro questa luce, odio me stesso.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P** *Oscia, che aperto io veggio (mune;
Nel cemmun lagrimar uoglia co-
Dimmi: perche si pianga; adunque
io porto,*

Con la salute mia cagion di pianto

A queste, già sì liete, alme contrade?

Ah Padre, e pur tu piangi in dubbio ancora

Di vita è la mia vita?

» *Se non teme il morir, chi morir volle,*

Padre, non ti lagnar, che mi fia dolce

La destinata morte, hor ch'io son priuo

De la mia cara Donna, ad altri Sposa.

Cor. *O figlio, tù m'accori,*

E certa la tua vita, e non è in forse.

(Fragilitade humana,

O come sei tù grande,

Che mentre studio, e bramo

Celare il dolor graue,

Chiudendolo nel core;

Ei più chiaro si mostra,

Da gli occhi uscendo in pianto)

Per mondani accidenti

Piangono tante luci;

Ma chi può contrastar co'l Cielo, ò figlio?
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. Lagrime uole incontro;

Ecco Laurinda morta.

Are. O foss'io nel più oscuro

Antro di questi monti,

Che già non mirerei

Spettacolo sì mesto;

Troppo di forza al duol la vista accresce.

Cor. O me dolente, ò sempre infausto giorno.

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro
di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Al-
casto, Arenio, Coridone.

C. di **P**lāgi misera Arcadia, il piāto, e il gri-
Nin. **P** Giuanetta beltade hora ti apporta;

Bastiti solo il dir, Laurinda è morta,

C. di S., Sono un'atomo, un nulla.

„ Ricchezze, giuanezza,

„ Pregio di castità, fior di bellezze,

„ Virtù; senno, e valore,

„ Perche si muore.

Elf. Con frettoloso passo (oimè) passasti

Da lenozze al feretro amata figlia.

C. di S. Qui posate l'estinta,

Mentre s'appresta, quanto.

Fà di mestieri à questo estremo officio.

C. di P., La vita è un camin, pieno

D'an-

„ D'angoscie, e di trauagli,

„ Hor s'altri arriua à la douuta meta.

„ Inanzi tempo, acquista

„ Più che non perde, hauendo

„ Per breue faticar, riposo eterno.

Fil. Ecco, perche si piange

Hor questi è giunio in porto,

Dopo la procellosa, arra tempesta

De i trauagli del Mondo;

Ed io, che pur vorrei

Dar fin morendo, al mio tormento nouo,

La Morte non ritrouo.

Ma dimmi il vero, ò Padre,

Costui sì caro à tutti,

Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?

Ma perche taci, e piangi?

Cor. Non ti rispondo ò figlio, ch'io non posso.

Oimè, il duolo, oimè il pianto

Turbano la fauella,

Sì, che appena io respiro.

Fil. Ma che tardo, e non vado

Io stesso hora à mirarlo?

Cor. Deh ferma il passo, ferma,

Non ti voglio celar, quel, che non puote.

Frà noi più stare occulto.

Figlio, è di Donna Amante.

Il corpo essanimato,

Morto sol, perche nacque,

Con honorata sera

Hà chiusi i giorni illustri.

Hor l'arma il petto audace

Di sofferenza degna, e li prepara,
 Non come Amante effeminato e molle,
 Ma qual'huomo virile,
 Che con sola virtù resiste, e vince
 L'ingiurie di Fortuna,
 Per udirne anco il nome, ella è Laurinda,
 Fil. Laurinda? oimè, Laurinda?
 Elf. Doue corri infelice? a che ne vieni
 Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?
 Fil. Ahi; Ahi; E chi mi dice
 Pietoso narrator de la tua morte
 L'impensata cagion, misera Ninfa?
 Are. Solo per troppo amarti
 (Credendoti già morto)
 Morio questa infelice.
 Fil. Amarissima vista,
 Bella Laurinda, apparti à gli occhi miei,
 Con cui sperai godere,
 Rimirando il tuo volto,
 Dolcissimi diletti:
 Ma poi ch'altre dolcezze
 Morte importuna mi conturba, e toglie;
 Non mi si neghi almeno
 (Oime, ch'atroce vista) ch'io non miri
 La mia dolce Laurinda.
 Infelice Laurinda,
 Queste son pur del mio bel foco antico
 L'esche bramate, e care
 Ammirate bellezze,
 Ahi, che pur troppo son, ma non già quali
 Le viddi all'hor, che di profonda piaga

Feriro

Feriro in mezzo al cor l'anima sciolta.
 Ma tali ancor'allettarici amate.
 Doloroso contento
 Al cor somministrare.
 Godete occhi miei lassi
 Di spento Sol l'intorbidato lume,
 Che v'illustra e v'addita
 Ne la notte crudel del mio pensiero:
 La magnanima strada;
 Cui segno poco dianzi, e che lo scorse
 A più sereno Cielo, anima mia
 Moristi (oimè) per la mia dubbia vita,
 Ed io viuro ne la tua certa morte?
 Ah non fia vero mai; beui mio core
 Da quelle spente luci
 Nouo, e mortal veneno,
 Che da te sciolga l'anima,
 Onde libera voli
 A ritrouar Laurinda
 Frà l'anime beate.
 Ma che? non mi fauella
 Questa soaua bocca
 Nel suo duro silenzio? ah pur mi dice
 Con la tua bocca homai, ch'in van sospira,
 Co' baci estremi in me l'anima spira.
 Alc. O figlio, hor ti consola,
 Che se è ver (com'è vero)
 Che chi ben visse, eternamente viua.
 Non è morta Laurinda,
 Sol cadde il suo mortale, ed ella vive
 Ne la memoria nostra,

Ne le bocche straniere, e paesane,
Nel tuo cor, ne la fama.

Fil. O come, ò più che Padre,
Anch'io presto vivrò vita simile;
Di sfortunato amore essempro al mondo.

Cor. Deb frena Filarmindo,
La lingua ne l'affanno, e il core inalza

„ Al Ciel, che di là viene
„ Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.

C. di S. Hor ripigliate il Corpo, e bello, e casto,
Ch'esser in punto deve
E la Pira, e gli Incensi, e l'Urna, e il Foco.

C. di N. Piangi misera Arcadia il piato, e il gri
Giouanetta beltade hora t'apporta, (do
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

Cho. di S., Sono un'attomo, un nulla,
„ Ricchezze, giouanezza,
„ Pregio di castità, fior di bellezza,
„ Virtù, senno, e valore,
Perche si muore.

Fil. Vanne Laurinda amata,
Vanne parte più cara di me stesso,
C'hor'hor ti vengo appresso,
Ti seguij co'l pensiero,
Ti seguo hor con la salma,
Ti seguirò con l'alma.
Ma in tanto egli è pur vero,
Egli è pur vero (ahi lasso)
Che un duro, un freddo sasso,
Una tomba, un sepolcro (oimè e non more?)

M'ascon-

M'asconderà per sempre il mio thesoro.

Elf. Andrò (già crudele)
A veder, con questi occhi,
Il funeral dolente
De l'unica mia figlia,
In un medesimo di Sposa, e sepolta.

Cho. Lagrimosa partita;
Ti seguiremo noi
Con le preci, e co'l pianto,
Poi, che pietà ci toglie
Il seguirti co' passi.

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

Ves. **L**assa, dove n'andrò? qual cupo fondo.
D'oscura Valle asconderami intato,
Che senza hauer timor d'esser udita,
Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda?
O Laurinda mia dolce
(Oimè) moristi, quando
Che viuer più doueni. (ie.

Cho. Hor che piangi, ò Vespilla? V. L'altrui mor
Ch. E di cui? di Laurinda? V. Ah, tu l'hai detto
Cho., Deb t'acqueti il pensiero, che questa è pure.

„ Necessità commune,
„ Debito uniuersale,
„ Che al fin pagar si dee da noi mortali.

Ves., Ma non è ingiusto ancora
„ Il richiedere altrui prima del tempo?

Non.

Cho., Non è vecchiazza sol l'ultimo fine.

„ Del viuere mortale,

„ E pueritia spesso,

„ Spesso anco è giouentute.

„ Onde senza ingiustitia

„ Può, chi ritien con nodo amico, e forte:

„ L'anima al core unita,

„ Leuarci questa vita.

Ves. (Oimè) non piango tanto.

La morte di Laurinda,

In ver troppo immatura;

Quanto, c'haggia la vita in tutto spenta,

Quando viuer potea lieta, e contenta.

Cho. Forse, per che il suo amante,

Di morto fatto viuo,

E di nemico, figlio

Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. (Oimè) per questo appùto; O quale, ò quãto

Diletto hauria sentito l'infelice;

Ma non sortilla il Cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come i'inganni? hor non ramenti,

Ch'al fravel di costui già fù sposata?

„ Non sai, che non è doglia,

„ Che pareggi la pena d'un' Amante,

„ Che di speranza fuor, misero sia,

„ Di poter goder mai quel, che desia?

Ves. Rispondere potrei, ma tacer voglio;

Forse vi fia palese

Per altra strada un giorno,

Quanti' hora vi nascondo.

In tanto mi sapresti.

Da

Dar contezza d' Arminio?

Cho. Non ne sappiam nouella;

Pensa tù doue sia,

In solitaria parte à lagrimare

L'amata, e morta Sposa.

Ves. Io vado à ricercarne; à Dio Pastori.

SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. **O** Fessero del Cielo hoggi le Stelle
Lucidissimi Soli; e sciolte lingue:

Le spesse, e verdi foglie

D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi

Di questi alpestri monti; e fiato i venti.

Perche la luce eguale

Si mostrasse à la gioia

Di così lieto giorno;

E perche non potendo

Le bocche nostre sole

Espliar quell' immenso di letitia,

Che in se rinchiude, e porta almo contento;

Merauiglioso aiuto

Fessero à l'impotenza

Non mai pensate voci.

Cho. O di che lieti acenti

Odo ribombo; ma vedete Erbillo,

Che per dolcezza sembra

Quasi fuor di se stesso.

Erb. Deh, perche non veggio hora

O Pa-

O Pastorello, o Ninfa
 A cui comunicando
 Quanto è successo ; parte
 De l'infinita gioia ,
 Che tutta in me non cape ,
 Far le potessi? hor poi, che alcun non veggia,
 E che tacer non posso ,
 Griderò , com'io fossi
 Od ebro , ò forsennato ,
 Solo per queste selue ,
 Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia cotanta
 Del ritrouato figlio
 Di Coridon? non la contempra il duolo
 De la dolente morte di Laurinda?
 Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,
 Di morte di Laurinda?
 Laurinda è viua. Ch. E nõ morio Laurinda,
 S'io la vidi portar immota, e pallida
 Soua de l'altrui spalle? ah che vaneggi .

Erb. Tù sì, che sogni ; i parlo
 L'istessa verità ; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dillo se n'amis;
 Hor bene è questo giorno
 Il più giocondo, e chiaro
 Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite , e verseranno
 Giocondo pianto gli occhi ;
 Vdite, amici, vn caso
 D'Amor misto, e di Morte,
 In vn lieto, e doglioso,

Che

Che ammolirebbe il core
 Non di voi, che pur sere
 E pietosi, e gentili ;
 Ma di spietato Scita.
 Partì (come vedeste) Filarmindo
 Del'amata Laurinda,
 Allhor creduta morta ,
 Seminiuo seguace ,
 Quale , e quanto dolore
 In quel punto ei sentisse ,
 Puossi più tosto imaginar, che dire.
 Giunta à la Tomba la funebre pompa,
 Sembrava il prato vn' Ocean profonde.
 Che da mille occhi, e mille,
 Come da tanti fiumi
 Riceuesse in tributo vn Mar di pianto ;
 Perche hauea ogni etade , hauea ogni sesso
 Nel core il duol, ne gli occhi il piãto impres-
 I pietosi Pastor la mesta Bara (se,
 Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
 S'accostò Filarmindo al freddo corpo ;
 In cui mirando del bel volto, ascosi
 In candido pallor, le rose, e i gigli ,
 Spente quell'alme stelle ,
 A cui sol paragon degno facea ,
 Frà le pompe del Cielo
 La mattutina luce ;
 Intorbidati quei rubini ardenti
 De le vermiglie labbra .
 Siette per poco in vn confuso, e mesto ;
 Proruppe al fine, e disse.

Ahi

Ah! spettacolo atroce,
 Caso fiero, e dolente;
 O ne gli horrori miei fidata scorta,
 Io mi veggio morir, perche sei morta;
 Dunque, che non consente
 La mia stella mortale,
 Che chiamando Laurinda,
 Con questa amata voce
 Lasci l'anima il corpo infermo, e fralez?
 Laurinda, o mio thesoro,
 Laurinda, o mio ristoro;
 E pur uiuo, e non moro.
 Cruda mia stella hor come
 Mi contendi il morir nel suo bel nome?
Cho. Povero Filarmino,
 Era di pietà degno.
Erb. A le pietose voci,
 Quasi da cupo sonno,
 Si risvegliò Laurinda,
 Che di tema, e d'horrore
 A i vicini Pastor ferendo il petto,
 Tutti si ritiraro
 Da la Bara funebre;
 Ma Filarmino Amante
 A la risorta Ninfa,
 Il bianchissimo collo
 Con le braccia cingendo
 (Che Laurinda, smarrita
 Per l'incognito caso,
 Non lo pote vietar) di nuouo ei disse;
 Dolcissima Laurinda,

E pur

E pur ver, che iù spiri?
 E pur ver, che iù uiua?
 Forse ti danno spinto i miei sospiri?
 Forse, ch'al pianto mio
 Sorge, e s'auanza la virtù smarrita.
 Ma che i uiuò ancor io,
 Ecco ritorno in vita.
 (O mia terrestre Diua)
 Che da la tua, la vita mia deriva.
 In questo mentre il nodo amato, e caro
 De le gradite braccia,
 Con mano sdegno s'etta
 Ella si sciolse, e forse
 Ribellante à la mano era il desire.
 Ma nobile vergogna
 In vergine pudica
 D'Amor vince ogni affetto;
 Corse sui poscia Ellice,
 Ed abbracciò la rediuiua figlia;
 Spargendo per le guancie
 Canute, e venerande
 Lagrime di dolcezza.
 Così presto silenzio allhor s'impose
 A le parole affettuose, e dolci
 Del lieto Filarmino;
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi,
 Con cui muto parlar formaua il core
 De l'uno, e l'altro Amante.
Cho. Così Laurinda morta
 E ritornata in vita.
Erb. Già non morio Laurinda;

Ma

Ma per dolore intenso
 Ne l'interno del cor l'anima si chiuse;
 Sì, che per poco tempo
 De l'usato vigor priuo restando
 Il corpo delicato,
 In tutto pareva morto.

Cho. Hor dimmi tu, Laurinda
 Conobbe Filarmino?

Erb.,, Pensalo tu; Non sai,
 ,, Ch' Amore hà per natura occhi di Lince,
 ,, E n'hà tanti, quanti' Argo?

Cho. E non si mosse? e non diè segno il core
 Con un muto sospiro
 Ch' ancor ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece?
 Forse la riverenza,
 A l'aspetto paterno
 Douuta la ritenne, e la presenza
 Di cotanti Pastori.

Cho. Hor doue sono
 E che di lor seguio? Erb. Sono nel Tempio,
 Supplicanti, e diuoti, e buona pezza
 Lui staranno ancor, che il sacro Elpino,
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,
 Con riverenza, la pietà celeste,
 Largamente mostrata
 Soura le vite loro; è ben ragione,
 ,, Che supplisca la voce,
 ,, Doue manca il potere;
 Erbillo, giustamente.

Ci rallegriamo noi del lieto caso.
 Al Tempio, andiamo al Tempio,
 Per riuider Laurinda,

Erb. Ite, ch'io vado
 A ritrouare Arminio.
 Io v'annuntio, c'haurete,
 Per cagione impensata,
 Allegrezza maggiore;
 Hor' altro dir non posso.

Cho. Non ritardi il successo.
 Di quanto hor ne prometti,
 Accidente sinistro.

SCENA QUINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. **M**entre supplici stanno i figli nostri
 Inãzi à la gran Dea, mostrãdo aper
 Di non ingrato cor, pietoso affetto; (to
 E d'huopo il consigliarci in graue caso,
 In caso tal, che mi conturba, e face
 Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta,
 Vdite, ò cari amici. Se da questa
 Non vera morte di Laurinda, amore
 Immenso s'argomenta, à Filarmino
 Portato sempre, e se non meno amato,
 Ch' Amante è ancor tuo figlio, ò Coridone,
 Che de la vita sua nulla curando,
 Con disperata man l'hore fugaci
 Terminar volle (hà poco tempo) e poi
 N'vdi-

N' udiste voi le appassionate voci,
 Quando, che si pensò Laurinda morta.
 Qual configlio haurem noi, perche non siano
 Le nozze de l'un frate, Auello à l'altro?
 O vincendo nel cor tenero, e molle,
 Foco d' antico amor la debil fiamma
 Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
 Non torca il suo pensiero ad atto indegno
 O di morte, ò di fuga;

- » Che con filo d' Aragne, Amor conduce
 » Al precipitio ogni più saggio Amante.
 Non credo sol, ma non fia mai, ch'io creda,
 Ch' alberghi ne la mente di Laurinda
 Così basso pensier, ma pur'è Donna
 Giouane, e cù, che il peggio, innamorata.

COR. Fra mille aspri pensier trouar non uoglio
 Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scorgo,
 Che con doppio dolor sia compensato
 Queſto hauuto contento; almen potesse
 Prudentia humana oppor certo rimedio
 A l'imminente mal, come prudentia
 Humana l'an riuede. Hor, che faremo,
 Tù scensolato, io sconigliato Padre?
 Ma dite voi liberamente, Amici,
 Quel, che sentire, e del paterno manto,
 Cui già portaste un tempo, hor vi ricopra
 Pietoso amor de l'uno, e l'altro figlio.

- ALC. » Medicina è d'amor l'allontanarsi
 » Da l'amare bellezze, e veder' altre
 » Terre, e costumi, e con diletti noni
 » Sopir vecchio desio, ma nulla s'apra,

Non

Non concorrendo à la salute almeno
 Co'l semplice voler l'infermo amante.
 Esorta Filarmindo e tu Laurinda,
 Che à la necessità cedendo homai,
 Faccian del non poter freno al desio;
 L'astringan risoluti à la salute,
 A bramar quel che può, nõ quel che uoglia;
 Partasi Filarmindo (e non t'aggreni
 Il si tosto lasciarlo, se il non gire
 Sarebbe con periglio) e vada, e veda
 In famose Città rare bellezze;
 E vedrà per se stesso, che sol bello
 Non è quel, che pensò sol' esser bello.
 Così mancando à poco, à poco il pregio
 A l'amata beltà, per beltà noua,
 Fia sano il figlio, e per la sua salute
 Libera ancor Laurinda; poi che Amore
 Senza aita d' Amor tosto si more.
 ARE. Altro oppor un rimedio
 Certo non si può dare ad amorosa
 Infermità. COR. Ben' hai tu detto Alcasto.

SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
 Alcasto, Arenio, Elfice.

Ves. **E** C cogli appunto insieme. Ardisci Armi-
 Che il fratel ritrouato, (nio,
 Con la noua allegrezza.
 Che Laurinda fia uita,

T'apre

T'apre opportuna strada
Ad impetrar perdono.
Clori non ti smarrire,
Hor'è tempo d'ardire.

Arm., Se di graue peccato, hà per usanza
D'esser la giouentù scusa tal'hora;
Se frà tutti gli errori, e meno errore,
Sforzato errare; e s' à l'estrema possa
D' Amor soggiace ogni sourana forza,
(Padre) non sò veder, come potrai
Negar perdono al figlio,
Di giouanile errore
Commesso per amore; il cui gran regno
In se rinchiude il Cielo, e gli Elementi,
Amai fin da i primì anni
Questa pudica Ninfa,
Figlia del tuo Seluaggio;
E conobbi pur troppo
Che il viuere con altra,
Prinandomi di lei,
Era con dubbio stato di mia vita;
Anzi mi potea dire
Più vicino al morir che al restar uiuo.
Sposo improvvisamente
Mi destinasti di Laurinda; e come
Con voce, che non fosse temeraria
Poteu'io contraddirti?
Ma se non hebbi ardire,
Che me la tolse affatto
Timore, e riuerenza;
Ben diemmi poscia Amore, astutia, ed arte

Onde

Onde volsi il pensier tutto à gli inganni;
E così scaltro oprai,
Ch'in vece di Laurinda
Hoggi Clori m' hò tolto.
Hor se niega pietade al supplicante
Seuerità seuera,
Eccolo à questi piedi,
Prendine pur vendetta,
Qual più ti piace; solo
Non se li tolga Clori, sofferente
L'haurai d'ogni altra pena.
Ma se nouo contento, e doppie nozze
L'haueri inobedito
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;
L'inobedienza solo,
E non l'esser tuo figlio,
Questo peccato ammorza,
E quasi al perdonar r'inuita, e sforza.
Cor. Al non facil perdono,
La qualità del tempo,
Due grandi intercessori hor ti ritroua.
L'uno; che à nuoue nozze,
Queste, di furto nate,
Seranno strada; e l'altro,
Che à Ninfa di bellezza, e di costumi
Eguualmente famosa
Inchinasti il pensiero;
Che ne l'esser tu figlio,
Nè amor, nè giouanezza,
Non ti potea scusare, ch'innuendicato,
Incolpandosi Amore, à Giouentute,
Filarmino. H Sa

1) Sarebbe ogni misfatto
 2) Di figlio intemperante.
 Forse, ch'io t'hauerei fatto unico essemplio
 Di poca riverenza;
 Ma poi che il Ciel v'unio,
 Hor col vostro congiungo il voler mio;
 Pregando Amor, che stringa ne l'interno
 Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,
 Che in vece di Laurinda,
 Menasse al Tempio Cloride?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza
 Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
 Del consueto Lin, Cloride staua,
 Cui per Laurinda poi condussi al Tempio:
 Con accorto consiglio;
 Così fatta è mia Donna.

Elf. Nè contradi mia figlia à tanto inganno

Ves. Tua figlia appunto, appunto
 Fù al consentir la prima.

Elf. O prouidenza eterna,

1) Tu pur governi, e reggi
 2) Distintamente il tutto,
 Merauigliosa è l'opra,
 Per cui serbasi intatta
 Mia figlia à Filarmindo.
 E veder parmi quasi
 Nel suo merauiglioso,
 Vn non sò che diuino,
 Ch'ami accende nel core
 Religiosa voglia,

Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come
 Riguardauoli son per ist upore,
 Così serbano ancora

1) Misterio occulto; E non è il creder falso,
 2) Che nel profondo seno habbia il futuro
 Gran cose ascose. Hor che ritarda queste
 Così bramate nozze?

Arc. Se del passato mal liberi stanno
 Nel Tempio orando, questi

Fedelissimi Amanti;

Creder si può, che il core

Opprima lor la tema

Di queste nozze à l'uno

Del tutto disperate; à l'altro forse

Non troppo certe; almen sia chi lor porti

Il dolcissimo annuntio

Del desiato frutto,

De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiace,
 Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;

Ma questo è il mio piacere unico, e sommo.

Elf. Erbillo, vanne al Tempio,

E se dianzi arrecasti

Ne la tua lingua, altrui morte crudele.

Hor Messo inaspettato,

A Filarmindo narra.

Come è nostro voler, che di Laurinda

Hoggi sia fatto Sposo.

b. Io vado; e nuoua porto,

Quanto più disperata,
Tanto più deſtrata,
Elf. Arminio, e Cloxi, e voi itene inſieme
A le mie caſe ad aſpettar la ſpoſa.

Clo. Coſi: Padre cortiſe
Del mio caro Signore,
Fra'l numeroſo ſiuolo
De' tuoi più ſerui, accogli
Me ancor tua ſerua che ben tal m'haurai
Pronta al tuo cenno ſempre.

Cor. In queſto bacio prendi
D'amor dalce, paterno, e ſegno, e pegno;
Figlia. Mi ſarai figlia, e non mai ſerua.

SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcaſto, Arenio.

Elf., SE di queſti sì varij, in queſto Mondo
Non mai penſati caſi, alcun proteruo
Negaffe di là ſù, doue le coſe
Hanno il primo natal l'origin loro,
Non ſcaturir, come da vena fonte,
Ah fora queſto degno
Di ben ſeuera pena;
Che ſe mondan ſaper, proſontuoſo,
Può interpretar queſti ſecreti auuolti
In veneranda oſcuritade; quale
Auenuto accidente
Non troueremo noi
Pieno di prouidenza?

Non

Non prouidenza humana,
Improuida tal'hora,
C'haue l'huomo terren, ſaper terreno.
Ma di quella celeſte,
Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
Con pertinace ardire
Il libero volere.
Mirifi à queſti tanti hoggi in Arcadia,
Auenimenti ſcorſi,
E vedraſſi che indarno
D'armò, per diſtornare
Le, forſe in Cielo, ſtabilite nozze
Di queſti figli; il noſtro
Deliberato hauer; che Laurinda
Foſſe marito Arminio;
E'l ſucceſſo, per cui fù condannato
A morte. Filarmindo.

Are., Chi niega prouidenza,
Toglie la luce al Sole,
La leggerezza al foco,
Il corſo à l'acque, ed à la terra il peſo:
Tutte coſe pur note
E pur ſon tutte queſte
Opere di prouidenza.
Coſi deggiam penſare,
Che doue più conſiſta il ben di queſto
Simulacro del Mondo, huomo viuente,
Ch'è ne l'hauer tranquilla
L'alma humana inquieta,
Habbia egualmente poſta
Il regnator de l'Etra.

15 Paterna cura . Hor doue hà moto ò stato
 20 La libertà de l'huom ? da quanto porta
 25 Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega
 30 Con nodo tal, che sol da morte è sciolto,
 35 Onde conchiudo, e dico,
 40 Che sen le nozze in Ciel prima ordinate,
 45 Poscia in terra essequite;
 Così creder si dee di queste in vero
 Marauigliose di Laurinda nostra .

Cor. Nuoto in vn mar tranquillo
 D'infinita dolcezza;
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo;
 Quanto di bene hor prouo;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'alta pietà diuina .

Alc. Io frà queste allegrezze
 (S'hora non disoluate
 Quel che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento;
 De la bramata pace,
 Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più ? cotanto hauete.
 Nel gioir, l'alma immersa,
 Ch'obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo ?
 35 La pace è pur felicità commune.
 S'addolciscano adunque
 Le già vicine nozze,
 Col grato mel de l'aspettata pace.
 Hor, che più nol contende

Noio.

Noioso impedimento;
 Anzi quei, che già furò
 Amareggianti intoppi,
 Sono gl'inuiti dolci,
 Per cui fia, che si leghi
 In amicitia eterna
 Con Arcadia Messene .

Elf. Già non mi si scordaua, e di già mostra
 La lingua hauea per mentouarlo; hor poi
 Ch'altro no'l uita più, qui fia promessa,
 E poi solennemente
 Confermata da tutti à le mie case;
 Que bramo veder, che à la priuata
 Gioia, questa commune hoggi si aggiunga;
 E d'ambe unite insieme,
 Ne nasca un nouo mostro,
 Sol mostro à la grandezza
 Vna vasta allegrezza .

Cor. Dunque mouiamo il passo
 (S'accogliere e bramiamo i figli nostri)
 A la capanna tua, che presto fia
 Dal tempio non lontan l'arriuo loro .



SCE.

SCENA OTTAVA.

Filarmino, Laurinda, Erbillo, Choro.

Fil. **S**ospirata Laurinda ;
 Di così lungbi affanni
 Inaspettato premio ,
 E pur ver, ch'io ti miri ?
 E pur ver, ch'io ti stringa
 La delicata mano ,
 Che già punse mi il core ?
 O care le mie pene ,
 Soavi i miei sospir, dolce il mio pianto ;
 S'hò di voi, per mercede ,
 Con la vera beltà l'istessa fede .
 O riverito oggetto ,
 De' miei pensieri erranti ;
 Veggio ne' tuoi bei lumi
 (Amorosa cagion del mio languire)
 Sfauillar dolcemente il mio gioire .
 E mi scopre quel petto ,
 Per cui versai già fiumi
 Di non veduti pianti ,
 Con l'amato candore il mio diletto ?
 „ Ma se falsa dolcezza è il sol mirare
 „ Bellezze amate , e rare ;
 Il mio cor faccia homai per altre vie,
 Che vere sian le care gioie mie .
 Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)
 Vna tranquilla pace ;

E di

E di prole viuace
 Diaui il frutto soave,
 Dopo l'onusta cuna, il ventre graue .
 Fil. Ma perche ridi, e taci,
 Bellissima Laurinda ,
 Aggiungendo al bel volto
 Con acceso colore ,
 Foco, e forza d' Amore ?
 Deh parla, e sian le voci
 Allettatrici grate
 De i bramati diletti ;
 Non rispondi mio core ?
 O silenzio importuno ,
 Dunque non s' fauelli ;
 Tacerò, se tu taci ,
 Pur, che parlino i baci .
 Lau. O troppo chiedi, e forse in questa guisa
 Men loquace m'haurai .
 Fil. Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,
 Erbillo, apportatore
 E di morte, e di vita,
 Mi perdona, è mi scusa ,
 Se non ti rendo il merito
 De la nuoua felice
 De le mie nozze, e basti
 Questo sol per mia scusa ;
 „ Che il pagar di parole ,
 „ One co' fatti appena
 „ Si possa compensar debito grande ,
 „ Segno è più, che di grata ,
 „ Di mente non ben sana .

Il

178 Atto Quinto, Scena Ottava.

Il Ciel benigno, e giusto

Ti venda, e doni quanto,

Benefattor comune,

Per l'imporenza mia non posso io darti.

Erb. *A sai riceverò, tu darai troppo,*

Se m'accogli nel cor per buono amico.

Fil. *Non si tardi la gita*

A le stanze d'Elfice.

C H O R O.

S *Cendi lieto Himeneo,*

E frà carole, e canti

Prepara il tuo gioire à i fidi Amanti.

I L F I N E.